



l'Escursionista

la rivista della Unione Escursionisti Torino Settembre 2023
€ 0,00

Rivista realizzata dalla Sotto Sezione CAI UET e distribuita gratuitamente a tutti i soci del CAI Sezione di Torino

Valle Gesso Supertrekking

Impervia, lontana dalla civiltà, con una natura unica

Una tenda al Polo nord

Il dirigibile Italia e un riparo tra i ghiacci

La Donazione Gallotti al Museomontagna di Torino

Attrezzature usate da Pino Gallotti durante la spedizione italiana al K2 del 1954

Salita al Roc del Boucher dalla valle di Thuras

I viaggi del "nostro" Marco Polo

Suggerimenti di ghiaccio

La terza delle 12 tavole acquerellate da Edmund Thomas Coleman

SOTTO
SEZIONI
E GRUPPI



seguici su



Anno 11 - Numero 114/2023
Autorizzazione del Tribunale di Torino 18 del 12/07/2013



Sezione di Torino



Il canto in Montagna

Sento dire dagli anziani che in montagna non si canta più.

Purtroppo, in parte, questo é vero, ma non sempre. Infatti, nella mia UET, alcuni soci che fortunatamente fanno anche parte del Coro "Edelweiss" del CAI Torino, spontaneamente si ritrovano per intonare un canto.

Questo può avvenire in una sosta durante un'uscita, oppure al raggiungimento di una meta. Sovente avviene, quando ci si ritrova insieme in un piccolo incontro conviviale o, semplicemente, davanti ad una birra.

Accade che il piccolo gruppo (perché si tratta di due, massimo tre persone) inizi a bassa voce a intonare le note di un canto: ad esempio "La mia bela la mi aspeta", "La Smortina", "L'è ben ver", etc. Si riduce il brusio del chiacchiericcio, si volgono gli sguardi e si presta l'orecchio alle parole, all'armonia che sale e si diffonde tutt'attorno.

Sì, il canto e ancora di più il canto di montagna coinvolge; si è portati a partecipare, a unirsi al coro. Poi, un pò per pudore, ma soprattutto per prudenza (non vogliamo abbassare il livello della prestazione corale con le nostre limitate capacità canore) non lo facciamo. Ci limitiamo ad ascoltare il piccolo coro che con le sue note cristalline ci trasporta in un altro ambiente. Ci sentiamo accomunati da un "unico sentire"; ci sentiamo gruppo.

Sì, perché il canto, in generale e il canto corale in particolare, ha anche questa grande funzione: di accomunare persone diverse per formazione, cultura, provenienza, che si ritrovano insieme occasionalmente. In genere, si canta perché si è felici e si vuole manifestare questo sentimento ad altre persone vicine.

Quando si intona un canto è anche un invito agli altri a partecipare, ad unirsi al gruppo. Come il canto popolare, il canto di montagna nei suoi diversi settori, tratta della vita di tutti i giorni, sia in tempo di pace, che in guerra; tratta delle relazioni tra gli umani, del lavoro (ad esempio quello del boscaiolo, del pastore, etc.), degli affetti (ad esempio quello dell'Alpino partito al fronte per la sua bella morosa rimasta al paese).

Tante volte sentiamo queste realtà lontane da noi, legate al passato, come se non ci appartenessero. Invece se ci riflettiamo bene, esse (nel bene e nel male) sono più vicine di quanto noi possiamo pensare.

Una bella usanza e tradizione è il canto nei Rifugi alpini. Capita, ormai di rado, dopo pranzo e ancora meglio dopo cena, complice qualche buon bicchiere, che qualcuno dei presenti intoni un brano e facilmente altri

Prima e quarta di copertina di questo mese: Rocca La Paur e Rifugio Emilio Questa incontrati durante il Supertrekking in Valle Gesso



Sezione di Torino



ospiti del Rifugio si uniscono al gruppo fino a formare un piccolo coro, che talvolta, se il brano è noto, coinvolge tutti i commensali.

Questa è gente che occasionalmente, per diverse ragioni, si è trovata al Rifugio, che prima non si conosceva ed ora è accomunata da un canto. Al Rifugio il canto crea un clima particolare per cui facilmente ci si trova a familiarizzare. Ci si racconta perché si è saliti al rifugio; cosa si intende fare il giorno dopo; si raccontano le proprie esperienze di montagna. In questi cori spontanei, costituiti normalmente da persone piuttosto anziane, i giovani, in genere, fanno da spettatori e non partecipano attivamente, non perché siano stonati, ma semplicemente perché non conoscono i brani cantati, in particolare quelli dialettali.

Questo fenomeno della scarsa (per non dire assente) partecipazione dei giovani al canto di montagna, lo verificiamo soprattutto nei nostri cori del CAI (e non solo), dove l'età media dei coristi è quasi sempre piuttosto alta.

Dunque, bisogna invitare i giovani a partecipare al canto di montagna, ai nostri cori, spiegando loro le radici del canto e del canto di montagna; le ragioni sociali del cantare insieme.

Se non riusciremo a coinvolgere i nostri giovani in questa bella e importante attività sociale e culturale, tra non molti anni, diversi di questi sodalizi corali saranno solo un ricordo.

Beppe Previti
Reggente UET





Rivista mensile della Unione Escursionisti Torino

Anno 11 – Numero 114/2023
Autorizzazione del Tribunale
18 del 12/07/2013

Redazione, Amministrazione e Segreteria
Salita al CAI TORINO n. 12 - 10131 Torino tel.
011/660.03.02

Direttore Editoriale
Mauro Zanutto

Condirettore Editoriale
Laura Spagnolini

Direttore Responsabile
Roberto Mantovani

Relazioni con il CAI Sezione Torino
Francesco Bergamasco

Redazione UET Torino

Comitato di redazione: Laura Spagnolini, Luisella Carrus, Domenica Biolatto, Luciano Garrone, Ornella Isnardi, Giovanna Traversa, Piero Marchello, Franco Griffone, Walter Incerpi, Mauro Zanutto, Beppe Previti, Luigi Leardi, Maria Teresa Bragatto, Pier Mario Migliore, Gianluigi Pasqualetto, Enrico Volpiano

Collaboratori esterni: Beppe Sabadini, Chiara Peyrani, Nicoletta Sveva Pipitone, Maria Teresa Andruetto Pasquero, Giulia Gino, Sergio Vigna, Marco Giaccone, Giovanni Cordola, Gianluca Menichetti, Cristina Natta Soleri, Veronica Lisino, Fabrizio Rovella, Michela Fassina, Antonio Bertero, Annamaria Gremmo, Alessandra Ravelli, Consolata Tizzani

Email : info@uetcaitorino.it

Sito Internet : www.uetcaitorino.it

Facebook : unione escursionisti torino

Facebook : l'Escursionista

Sommario Settembre 2023

Editoriale – Riflessioni del Presidente

Il canto in montagna 02

Sul cappello un bel fior - La rubrica dell'Escursionismo Estivo

Valle Gesso Supertrekking 05

Impervia, lontana dalla civiltà, con una natura unica

Penna e calamaio – Racconti per chi sa ascoltare

Il cappellino rosso 12

Il cantastorie - Fiabe, saghe e leggende delle Alpi

Piccoli racconti delle stube 16

Le Dragun de Sas dla Crusc

Uno dei racconti su Francösch Wilhelm de Brach, detto Gran Bracun

Le Mandl de Aunejia a Ras

Il viaggiante di Venezia a San Vigilio di Marebbe

Canta che ti passa! - La rubrica del Coro Edelweis

Vàrdelo là 21

Il mestolo d'oro - Ricette della tradizione popolare

La Cucina popolare del Veneto 24

C'era una volta - Ricordi del nostro passato

Il fazzoletto di stoffa di una volta 29

la Vedetta Alpina - la rubrica del Museo Nazionale della Montagna

La donazione Gallotti al Museomontagna di Torino 31

la Montagna scritta - la rubrica della Biblioteca Nazionale CAI

Suggerimenti di ghiaccio

La terza delle 12 tavole acquerellate da Edmund Thomas Coleman 37

Marco Polo - Esplorando... per Monti e Valli

Salita al Roc del Boucher dalla valle di Thuras 39

Terre Alte - Riflessioni sull'ambiente alpino

Una tenda al Polo nord

Il dirigibile Italia e un riparo tra i ghiacci 43

Il medico risponde - Le domande e le risposte sulla nostra salute

Per la cura della sinusite cronica esiste un intervento che sia risolutivo? 50

Strizzacervello - L'angolo dei giochi enigmistici

Strizzacervello 53

Prossimi passi - Calendario delle attività UET

Aria settembrina fresco la sera e fresco la mattina 60

Reportage – Ai confini del mondo

San Giacomo di Entracque 62

Color seppia - Cartoline dal nostro passato

Alla Punta Nera di Bardonecchia XI Gita Sociale - 6 Luglio 1913 64

Per comunicare con la redazione della rivista scrivici una email alla casella:
info@uetcaitorino.com

Valle Gesso Supertrekking

Era l'anno 2019 quando, al termine del trekking sui monti del lago di Como, venne l'idea di tornare a proporre un itinerario di carattere decisamente alpino, che si svolgesse su sentieri di alta quota con pernottamenti in rifugi. E la scelta cadde sulla valle Gesso: impervia, ben strutturata come rifugi, lontana dalla civiltà, dotata di una natura unica.

Fu così che, analizzando cartine e descrizioni di itinerari si andò delineando un percorso di sei giorni, con pernottamenti in tre rifugi, due notti per rifugio, con trasferimenti tra i rifugi su sentieri alternativi a quelli classici riportati nelle descrizioni dei trekking che si ritrovano nelle varie relazioni, intermezzati da escursioni sulle cime vicine.

Poi venne il Covid, la chiusura dei rifugi e ancor peggio la limitazione delle attività, poi la lenta ripresa fino al momento in cui il progetto del trekking in valle Gesso fu riesumato dal congelatore in cui era stato posto per ridargli nuova vita.

Fu messo in programma nell'anno corrente, e, raccolto un gruppo di volenterosi collaboratori, partì la macchina organizzativa con la prenotazione dei rifugi e l'attività di divulgazione dell'iniziativa.

Vista la particolare bellezza dell'ambiente ci si aspettava un forte numero di richieste di partecipazione, fenomeno che non si verificò.

il rifugio Livio Bianco



Sul cappello un bel fior *la rubrica dell'Escursionismo estivo*

Forse la severità dell'itinerario e l'impegno fisico richiesto hanno scoraggiato molti.

Ci ritrovammo quindi solo in nove, tutti amici già di lunga data, ad eccezione di Simona che, venuta a conoscenza dalle Marche dell'iniziativa, si unì coraggiosamente al gruppo.

Rispetto ai trekking UET degli anni scorsi per quello di quest'anno si è anticipato il periodo di una settimana; scelta che poi a posteriori si è rivelata fortunata per evitare l'ondata di maltempo che nella settimana successiva avrebbe portato neve sui nostri percorsi.

La prima giornata passò all'insegna dell'ordinarietà: ritrovo a Porta Susa, gelato offerto dal Reggente UET Beppe, viaggio con il pulmino privato di Giachino, arrivo a Sant'Anna di Valdieri, panino al bar di una delle signore che hanno rivitalizzato la frazione con una serie di iniziative di accoglienza ed attività turistiche tali da far loro raggiungere la notorietà giornalistica, e quindi avvio col caldo del primo pomeriggio sul sentiero che ci avrebbe portati al rifugio Livio Bianco.

Qui la prima sorpresa: la giornata si presenta abbastanza ventilata e, usciti dal bosco, ci si ritrova in un vallone con una vegetazione che ricorda più il fine agosto che il fine luglio.

Fioritura scarsa, erba già parzialmente secca, colori che già tendono al giallo. La situazione mi lascia molto sorpreso, ero stato in val Maira solo una settimana prima e vi avevo trovato una fioritura ed un verde dei prati da locandina promozionale.

Risaliamo l'ampio vallone glaciale della Meris, che termina in uno spettacolare anfiteatro di rocce montonate e giungiamo al Livio Bianco [photo "Il rifugio Livio Bianco"], accompagnati dal vento che soffia sempre più vigoroso.

Il gestore, che non è nuovo del rifugio, ci dirà che al Livio Bianco non c'è mai vento, che anzi hanno problema di nebbia, ma che quest'anno è da quattro giorni che soffia questo vento anomalo.

Elemento che ci chiarisce e giustifica l'aspetto arido dell'ambiente circostante.

Il rifugio è pieno di Francesi; tutta la valle Gesso la troveremo piena di Francesi che vengono a camminare sul lato italiano, di sicuro perché il lato italiano è molto più severo e scenografico di quello francese del Mercantour, sia perché i nostri rifugi offrono, a dispetto della celebrata raffinatezza della gastronomia francese, un servizio di cucina decisamente più attraente.

Il giorno dopo si entra nel vivo del trekking: salita al Monte Matto.

Partenza sul sentiero che risale il vallone fino al Lago Soprano della Sella, ne costeggia l'imponente sponda rocciosa che lo delimita, entra in una pietraia e quindi punta verso il Colle di Valmiana.

In prossimità di un grosso ometto la deviazione per il Monte Matto. Ci troviamo in una sequenza sterminata di blocchi di pietra, con qualche bollo blu stinto qua e là, qualche ometto sperso, qualche traccia di sentiero che in breve va a sfumare tra le pietre. Insomma, un vero luogo di perdizione.

Proseguiamo imperterriti sulla pietraia fino alla cima [photo "Adele e Giovanna sulla cima est"] col pensiero che lo stesso percorso toccherà farlo al ritorno, senza smarrire la via. Comunque, il panorama dalla cima è veramente ampio, come pure è forte l'attenzione richiesta per muoversi su tale terreno.

Fortunatamente il tempo ci accompagna, la visibilità è buona e riusciamo a rientrare senza problemi.

Adele e Giovanna sulla cima est



Per mulattiere salendo al colle della Valletta



Tutti concordi che la salita al Matto, seppur semplice e senza pericoli oggettivi, visto l'impegno mentale che richiede, non è da consigliare a coloro che si vuole mantenere come amici.

Giorno successivo, lasciamo il Livio Bianco per trasferirsi al rifugio Emilio Questa.

Non utilizziamo il collegamento standard che prevede il passaggio per il colle di Valmiana, vogliamo girare più a est passando dal Colletto Est della Paur e scendere per la Valrossa.

Partenza in una giornata ventosa che diventa piovigginosa quando raggiungiamo il Lago Soprano della Sella, per poi diventare anche ventosa sul sentiero che porta al Colle della Valletta.

Il vento è forte, temiamo un po' per la tenuta degli ombrelli. Riusciamo ad avanzare nei momenti di calma, talvolta ci si ferma nelle raffiche più forti.

Seguiamo la buona mulattiera [photo "Per mulattiere salendo al colle della Valletta"] che supera il Colle della Valletta, ridiscende a dei laghi e quindi inerpandosi su un pendio

roccioso ripidissimo porta ad un'altra serie di laghi e successivamente punta verso il colletto. Giunta a circa 100 m sotto il colletto la mulattiera letteralmente si perde in una pietraia a blocchi, resta qualche bollo stinto e qualche ometto; fortunatamente nel frattempo la pioggia è cessata ed il vento è calato, quindi con un po' di attenzione raggiungiamo il colletto.

Alla nostra destra si erge minacciosa Rocca la Paur.

Dal colletto lo sguardo abbraccia tutta la Valrossa fino al Piano di Valasco; al di là svetta l'Argentera.

Dal colletto scende una traccia ripida, ma almeno c'è una traccia. Per poco, in breve la traccia si fa evanescente perdendosi in una pietraia e lasciandoci di nuovo a cercare la via tra bolli stinti e ometti vari, fino a raggiungere i laghi, dove il sentiero riprende un po' l'aspetto di un sentiero.

Sempre su sentiero proseguiamo la lunga discesa fino al Lago Inferiore di Valscura.



Arrivati al lago ne avremmo già a sufficienza, ci tocca invece la risalita fino al rifugio Questa. Raccogliamo le ultime forze e ci incamminiamo sulla strada militare che alterna tratti in perfetto stato di conservazione con altri ormai completamente distrutti.

Dopo un po' di salite e discese si raggiunge il rifugio Emilio Questa [photo "Rifugio Emilio Questa"].

Per noi non c'è posto all'interno del rifugio, veniamo sistemati nella 'yurta' che si trova a 50 metri dal rifugio, piazzata in mezzo alla pietraia a blocchi che lo circonda. Il massimo dei servizi è un rubinetto con un filo d'acqua che butta tra le pietre.

La yurta è una specie di capanna circolare a tetto conico fatta da una intelaiatura di rami nocciolo collegati con nodi di corda tra loro. Dentro ci sono 4 letti a castello più due brandine, noi saremo in 10 (si è unito al gruppo Claudio, che ci terrà compagnia per un paio di giorni), e avremo qualche problema a

muoverci, dovremo adottare opportune manovre di coordinamento.

Nella prima notte ci terrà compagnia un forte vento che garantirà un notevole ricambio d'aria interno e causerà qualche danno alla struttura, nella seconda andrà meglio. Nonostante l'"effetto stalla" le coperte sono state molto utili. Anche qui rifugio pieno di Francesi e confort ridotto al minimo. La doccia è esterna e soggetta a colpi d'aria che ti fanno direttamente seccare il sapone sulla pelle ...qualcuno deve tenere la porta chiusa da fuori per evitare spettacoli a tutto il Valasco, da dentro non c'è chiusura.

Il gruppo è provato da due giorni di pietraie, il giro previsto dal Questa viene un po' ridimensionato per evitare l'ennesimo travaglio tra i sassi e prendere un po' di riposo in vista del successivo trasferimento.

Quindi ridiscesa al Lago Inferiore di Valscura e salita alla Bassa del Drous seguendo la strada militare. Dalla Bassa discesa ai Lacs du Terre

Il gruppo alla Bassa del Drous



Rouge e prosecuzione fino verso il Col Merciere [photo "Il gruppo alla Bassa del Drous"].

Tutto su sentiero agevole e sicuro, con una bella giornata leggermente ventosa ma gradevole.

Lasciamo la yurta e la pietraia del Questa senza troppi rimpianti alla volta del rifugio Remondino.

Anche qui non seguendo la via 'normale', ma allargando il percorso fino al Colle di Fremamorta, scelta che si rivelerà opportuna e meritevole di essere seguita.

Dal Questa quindi scendiamo a recuperare la strada militare che, alternando tratti meravigliosamente conservati ad altri in completa rovina, sale abbastanza dolcemente fino al Colletto Valasco e quindi prosegue in discesa ai laghi di Fremamorta [photo "Lago Sottano di Fremamorta"].

Giornata di tempo bello, leggermente ventilata ma non fastidiosa, panorama magnifico sull'Argentera e le vette circostanti. Vediamo e identifichiamo la Ghiliè, che sarà il nostro obiettivo per il giorno dopo.

Raggiungiamo il Colle di Fremamorta, quindi ritorniamo sui nostri passi per prendere il sentiero che con ripide svolte scende al rifugio Regina Elena. Discesa lunga e noiosa.

Al rifugio Regina Elena siamo accolti dai due signori di Genova che lo gestiscono e ci offrono il caffè: ci voleva proprio.

Lasciamo il Regina Elena e ci incamminiamo sulla polverosa mulattiera che ci porterà dopo due ore di fatica al rifugio Remondino. La polvere del sentiero è ulteriore conferma dello stato di siccità in cui versa un comprensorio alpino famoso per l'abbondanza delle sue acque.

Al Remondino ci accoglie il gestore, che noi come UET conosciamo bene in quanto precedentemente gestore del rifugio Toesca.

Il giorno successivo dal Remondino salita alla Cima Ghiliè, ultima punta all'estremità meridionale della catena che dall'Argentera scende verso la Francia. Si è unito al gruppo Antonio, salito al mattino al rifugio da Terme.

Salita dal rifugio ripida e faticosa tra roccioni fino quasi al Lago di Nasta, quindi sentiero per il Colle di Mercantour Est che verrà seguito in un lungo traverso in discesa finché degli ometti e dei bolli stinti indicheranno la deviazione per la Cima Ghiliè.

Purtroppo la presenza di un assembramento di ometti ci mette un po' fuori strada, tanto che, invece che seguire quella che sulle carte è indicata come via normale di salita, andiamo a prendere una traccia con andamento più ripido



che ci porta ad uscire più in alto sul pendio terminale.

Comunque, ometto qui, ometto là, e traccia di sentiero qua e là, arriviamo finalmente alla croce di vetta. Peccato manchino due metri a fare 3000 [photo "Il gruppo sulla cima"].

Panorama da cinque stelle.

La discesa, complice la maggior visibilità che si ha in fase di discesa rispetto alla salita, potrà seguire l'itinerario 'ufficiale', che ci porterà alla evidenza che effettivamente le segnalazioni sono abbastanza confuse.

L'ultimo giorno prevedeva la discesa a Terme passando dal rifugio Bozano, ai piedi del mitico Corno Stella. Un esame delle nostre condizioni psicofisiche e dello stato del sentiero di collegamento ci ha convinti ad evitare la traversata a favore di una discesa diretta dal Remondino al Pian della Casa del Re.

Così, raccolte le code negli zaini ci incamminiamo per l'ultima discesa per il fondovalle e quindi a Terme, dove ci attende la civiltà dopo sei giorni di quasi isolamento.

I partecipanti:

Massimo Aruga
Claudio Taberna (2 tappe)
Giovanna Galazzo
Alberto Giorgis
Valter Incerpi
Daniela Pellegrino
Simona Scortechini
Giorgio Venturini
Adele Volpiano
Enrico Volpiano
Antonio Zurlo (1 tappa)

Il gruppo sulla cima



E adesso un po' di statistiche per chi fosse interessato.

I tempi sono comprensivi di tutte le soste.

tappa		tempo	km	D+	D-
1	S. Anna - Livio Bianco	03:16	7,32	904	17
2	Livio Bianco - Monte Matto	11:25	13,77	1.224	1.224
3	Livio Bianco - Questa	11:00	10,55	1.229	765
4	Questa - Col Merciere	08:07	14,90	840	840
5	Questa - Remondino	09:31	13,21	1.215	1.150
6	Remondino - Cima Ghigliè	09:01	7,57	764	764
7	Remondino - Terme	03:49	8,88	-	1.090
			76,20	6.176	5.850

Enrico Volpiano

Il cappellino rosso

Egidio camminava a passo spedito verso casa di Rosa, voleva chiedere la sua mano e sposarla il prima possibile; si erano conosciuti già sei mesi or sono: l'aveva notata all'uscita dalla messa e l'aveva seguita fino a casa, vedendo che lei di tanto in tanto girava il capo e gli sorrideva timidamente, Egidio non aveva desistito ed era riuscito a sapere il suo domicilio.

Il mattino seguente l'aveva aspettata sotto casa ed accompagnata al lavoro a piedi e così era iniziata la loro storia.

Quel mattino lui aveva un aspetto raggianti rafforzato dai suoi splendidi vent'anni, il suo volto era luminoso e la piccola cicatrice vicino all'occhio che si era procurato cadendo da un melo sembrava aumentarne il sorriso; in tasca c'era ciò che sarebbe servito alla richiesta: un anello per il quale aveva speso gran parte dei suoi risparmi; aveva inoltre un piccolo pensiero confezionato da sua sorella Irma che sapeva sferruzzare: un cappellino di lana rosso, tipo basco, con un pon pon sulla sommità, in testa di Rosa sarebbe stato benissimo, avrebbe valorizzato i suoi splendidi occhi scuri ed i capelli ricci e bruni che le conferivano un'aria sbarazzina, l'avrebbe poi protetta dal rigido freddo invernale trentino.

I genitori acconsentirono all'unione, inutile dire che Rosa era al settimo cielo, l'anello era stata una sorpresa, ma anche il berretto rosso fu subito calzato in testa ed apprezzato.

Si doveva solo andare da Don Beppe per fissare la data del matrimonio, poi il fidanzamento sarebbe divenuto ufficiale.

Tornando a casa la felicità di Egidio venne incrinata dalla chiamata al fronte sulle montagne dell'arco alpino dolomitico, per contrastare l'avanzata italiana, era il maggio 1917.

La data del matrimonio era stata fissata la prima domenica di maggio ed Egidio sarebbe dovuto partire subito dopo per il fronte.

Rosa venne informata e decise di sposarlo comunque: quella domenica la felicità dell'unione fu incrinata dall'inevitabile conoscenza della sorte di Egidio che rassicurava la sua sposa: *"Stai tranquilla, ci rivedremo!"*



Penna e calamaio *Racconti per chi sa ascoltare*

Egidio partì per la orribile guerra bianca e gli anni passarono: durante la permanenza al fronte scrisse molte lettere a Rosa, facendola sentire più vicina in attesa del suo ritorno *"Me lo hai promesso: ci rivedremo!"*

Trascorsero gli anni orribili, che videro giovani e meno giovani combattere contro un'arma mai affrontata prima: il freddo, il gelo e la neve.

Quest'arma falciò un'enorme quantità di vite e tra queste anche quella di Egidio.

Rosa, reagì alla notizia chiudendosi in un mutismo estremo e ritirandosi in casa dove si lasciò morire non prima di avere scritto un biglietto *"Me lo hai promesso: ci rivedremo!"*

Alcune volte si è testimoni di accadimenti strani, singolari che riportano ad un passato lontano pur essendo fissati nel presente e proiettati nel futuro.

Quell'estate andammo in vacanza al Passo del Tonale.

Fu un luglio abbastanza freddo, anche se in pianura le temperature erano abbondantemente sopra la media, noi in quel luogo ricco di storia e quiete, ci godemmo la settimana di vacanza andando a spasso per sentieri e visitando le rovine di parecchi forti, baluardi della Grande Guerra.

Sul ghiacciaio Presena il museo "Voci della grande guerra" ci fece fermare a riflettere e pensare.

Ma il monumento più incisivo per ciò che successe in quei luoghi oramai più di cento anni or sono, fu per me quello ai caduti, posto sul confine tra Lombardia e Trentino, identificato da lontano grazie alle sue bandiere.

Camminando sulla strada che avanza verso il monumento si è sempre in ottima compagnia del vento che taglia forte l'aria, arrivando al luogo e salendo le scale si respira una pace funebre; entrando, la presenza muta di quelle



settecento vittime ti avvolge facendoti sentire in colpa e impotente per la loro triste sorte.

Scorrendo tra i nomi e le date si nota subito la preponderanza di giovani, fermati per sempre nel loro guizzo di vita, immortalati da uno scritto su una lapide, ma negati allo scorrere della vita: Carlo caduto nel 1916, Giuseppe caduto nel 1918, Pietro caduto nel 1916, Egidio caduto nel 1918 e così via.

Camminando tra quelle lapidi e quei nomi fui avvolta da un forte senso di nausea che mi impose di uscire, fuori il sole e il vento mi fecero riprendere e mentre ero seduta su un gradino mi arrivò chiara e forte la voce di una mamma *“Egidio! Fermati! Dove stai correndo?”* il bimbetto di circa cinque anni voleva scendere i gradini ed entrare nella cripta delle lapidi, ma la mamma si stava preoccupando che non ruzzolasse giù mettendo un piedino in fallo, come era successa quando cadendo dallo scivolo si era procurato quel taglio, che se fosse stato leggermente più vicina all’occhio... Ora invece gli restava una piccola cicatrice, quasi una virgola che gli ampliava il sorriso.

Il bimbetto entrò ed io incuriosita lo seguii, notai che camminava pensieroso tra quelle lapidi, osservandole a lungo e scrutando bene i nomi dei caduti.

“Sono soldati morti in guerra Egidio, hanno combattuto in questi posti e sono stati ricordati così: vuoi dire una preghiera per loro?”

Il bimbo dopo avere girellato un po’ si fermò di fronte ad una lapide: Egidio Conforti 1898 – 1918, la signora si avvicinò incuriosita, sul suo volto si delineò una espressione profondamente turbata e guardando il bimbo disse *“perché ti sei fermato qui?”*.

“Ho un appuntamento mamma, aspetto qualcuno”.

La mamma non riuscì a ribattere nulla e in quell’istante una voce all’ingresso del monumento catturò la mia attenzione: *“Rosa! Dove vuoi andare? Qui ci sono i caduti della grande Guerra: non è divertente!”*

Rosa era una bimbetta ricciola e bruna con vispi occhi scuri che sgambettava davanti alla mamma sembrando sapesse dove andare *“Di là mamma..”*

Avanzò veloce, sul capo portava un piccolo basco rosso con un pon pon che dondolava ad ogni passo, girò l’angolo e superando qualche lapide lo vide: Egidio era in piedi e la guardava sorridendo: *“Stai tranquilla, ci rivedremo!”*

Rosa sfiorò con le dita la cicatrice *“Me lo hai promesso!”*

Il loro abbraccio mandò in frantumi il tempo e lo spazio ed i loro cuori si riempirono di tutto ciò che sarebbe stata la loro vita insieme.

Michela Fassina



l'ultimo libro di Michela Fassina...

Michela Fassina è nata a Torino, città presso la quale ha conseguito una laurea in Scienze Biologiche.

Vive a Grugliasco e insegna da più di 16 anni in questa cittadina di provincia, dopo un'esperienza lavorativa come biologo presso una ditta di diagnostici in Torino.

Da sempre amante della montagna dove si rifugia, in un piccolo paesino della Val Germanasca, appena può con la propria famiglia.

Qui nel silenzio e nel verde tra passeggiate e sciate, sono nati la maggior parte dei racconti presenti in questa raccolta.

Questo libro è il concretizzarsi di un sogno sempre rincorso.

Caro lettore, quante volte hai ascoltato un racconto?

Da piccolo, da grande, intenzionalmente o per caso, durante un viaggio in treno, alla radio, da un amico, da un nonno, dalla tua mamma.

Forse l'avrai trovato curioso, triste, pauroso o comico; avrà comunque suscitato emozioni.

La vita è emozionarsi.

Spero che questi racconti possano emozionarti e che tu, dopo avere letto il primo, possa essere incuriosito fino alla fine, divorandone uno dopo l'altro, come ciliegie.



*Il rifugio Toesca riconosciuto
come una "Eccellenza Italiana"!*



Il rifugio è aperto! Vi aspettiamo!



Piccoli racconti delle stube

Storie e leggende delle Dolomiti

La "stube" nei masi di montagna sulle Dolomiti era il cuore della casa: una stanza rivestita tutta di legno e riscaldata da una stufa a legna di pietra o rivestita di maiolica (Kachelofen) che veniva alimentata dall'esterno.

La vita dell'intera famiglia, al di fuori del lavoro nei campi e nella stalla, si svolgeva principalmente qui: i pasti, la convivialità serale, le orazioni, le veglie, i lavori tipicamente femminili quali il ricamo e la tessitura.

E nelle tradizionali stube l'eco delle storie e delle leggende delle Dolomiti sembra risuonare ancora oggi. Per molti secoli queste storie di incantesimi e di magie sono state tramandate a voce, portando alla luce miti inspiegabili, che hanno scelto come cornice proprio questo aspro paesaggio pittoresco. Leggende oscure ed avvincenti tanto da rimanerne incantanti.

Le Dragun de Sas dla Crusc

Uno dei racconti su Francësch Wilhelm de Brach, detto Gran Bracun

Nell'oscurità di una crepa del Sas dl Crusc viveva molto tempo fa un drago molto pericoloso.

Aveva la pelle di un serpente, lunghe gambe che terminavano con artigli aguzzi e ampie e forti ali.



Il cantastorie Fiabe, saghe e leggende delle Alpi

Il drago possedeva una bocca talmente grande che con facilità riusciva a inghiottire una persona intera.

Nelle case sotto il Sas dla Crusc si usava raccontare che il drago mangiasse chiunque osava avvicinarsi alla sua cavità nella roccia. I contadini non potevano più mandare il bestiame in alta quota a causa della ferocia del mostro ma nonostante ciò il drago arrivava usualmente alle stalle per sbranare pecore e altro bestiame. Il livello di allerta era talmente alto che i contadini preferivano patire un pò di fame piuttosto che recarsi spesso nelle campagne.

A quei tempi, nella valle di San Vigilio di Marebbe e più precisamente nel castello di Brach, viveva il Gran Bracun.

Quest'uomo era conosciuto in tutta la Val Badia per i suoi gesti eroici e per la sua estrema abilità nel maneggiare le armi.

Di lui si diceva che possedeva una vista eccezionale che accompagnata dalle fermezza delle sue mani gli permetteva di colpire un cerbiatto dall'altra parte della valle rispetto alla sua residenza, i boschi di Plaies.

Il Gran Bracun, appena venne a sapere dell'esistenza del drago sul Sas dla Crusc, impose a se stesso che un giorno lo avrebbe sconfitto.

Un giorno dopo aver sellato con cura il suo cavallo cavalcò fino ai margini dei boschi dove già molti arditi combattenti avevano dovuto sacrificare la loro vita.

Con cautela si spinse fino alla crepa dove viveva il drago, fino a quando riuscì ad udire i suoi pesanti respiri. In un colpo d'occhio il drago sbottò fuori dal suo riparo. Con la bocca aperta mostrava i suoi denti aguzzi e lentamente si avvicinava al Gran Bracun. Gli occhi della bestia si tinsero di un rosso ardente. Ma il cavaliere non esitò ed estraendo la sua arma si buttò contro l'animale. La battaglia fu breve ma intensa, e alla fine il Bracun riuscì a perforare il cuore del drago. L'animale urlava dal dolore e i suoi bruschi movimenti lo fecero



Crusc.

Senza dirlo a nessuno il Gran Bracun ritornò alla sua residenza e solo molti anni dopo un contadino di Badia ritrovò per caso le ossa del drago.

Il quel posto c'era fino a non molto tempo fa un insegna per ricordare la buona azione del Gran Bracun che liberò la popolazione di Badia dalla paura.

Francèsch Wilhelm de Brach, conosciuto con il nome di **Gran Bracun**, è una persona realmente esistita nella **Val Badia**. Discendente della nobile famiglia di **Brach** di **Marebbe**, **Francèsch Wilhelm** morì nel 1582 per mano di un crudele assassino nei pressi di **Corvara**. Il sanguinoso evento turbò fortemente la popolazione ladina, al punto che questa iniziò a vedere nel **Gran Bracun** un cavaliere eroico e a confondere leggenda e realtà. Questo accade nella leggenda ladina sopra citata e nel racconto del **Salt de Fanes**.

Le Mandl de Aunejja a Ras **Il viaggiante di Venezia a San Vigilio** **di Marebbe**

In cima ad una verde collina vicino al paese di San Vigilio di Marebbe nella Val Badia si può ammirare un castello che i nobili di Ras hanno fatto costruire circa 600 anni fa. Nei pressi del castello si trova il grande maso: **Lüch da Ras**. Nel maso di Ras arrivava ogni anno, la sera di San Jan (San Giovanni), un uomo molto particolare che chiedeva riparo.

La tradizione voleva che la sera della vigilia di San Jan venissero preparati crafuns e fëies e il curioso personaggio veniva chiaramente invitato a mangiare insieme alla famiglia di Ras.

Egli sembrava gradire molto la cena ladina che gli venivano servite, e andava pazzo per il latte



che la moglie del contadino gli versava regolarmente.

Alla sua partenza portava via gli avanzi del pasto perchè lo attendeva ancora un lungo viaggio. Diceva che veniva dalla grande città di Venezia e che passando per la Valle di Ampezzo se ne sarebbe ritornato a casa.

Il giorno della sua partenza si svegliava presto la mattina. Con espressione allegra si avvicinava alla fontana situata al centro della piazzetta del maso, dove riempiva tutte le tasche di sabbia. Dopodichè ringraziava la famiglia di Ras e partiva verso la pianura superando Fodara Vedla.

Questi avvenimenti si ripeterono per molti anni fino a quando una sera il curioso personaggio non arrivò più. La famiglia di Ras lo attese fino a tardi ma di lui non c'era traccia. Da quell'anno in poi non arrivò mai più.

Molti anni dopo, il contadino di Ras dovette recarsi a Venezia per trattare di legname. Nella

grande città il contadino della Val Badia era chiaramente a disagio e aveva molte cose nuove da osservare.

Davanti alle vetrine delle botteghe artigianali e di fronte alle enormi insegne colorate rimaneva a dir poco stupefatto.

Curiosando per le vie della città arrivò davanti a una bottega che era illuminata dalla grande quantità di oro e d'argento che conteneva. Il contadino ammirava tutti quei preziosi desiderando di poter acquistare qualcosa per sua moglie se solo avesse avuto i soldi.

All'improvviso una voce familiare gridò dai piani superiori. Cercò subito la provenienza di questa voce e vide un uomo che gli faceva segno di salire.

A questo punto il contadino ladino aprì la porta del palazzo e appena ebbe messo piede al suo interno si avvicinarono due servitori vestiti di bianco. Si inchinarono e con grande gentilezza

lo accompagnarono attraverso sale riempite di stoffe preziose.

Impaurito da tutta la ricchezza che i suoi occhi stavano ammirando, il povero contadino stentava a credere ai suoi occhi e seguiva i due servitori come un cane.

Dopo qualche minuto arrivarono in una sala incredibilmente bella, sulle pareti erano distribuiti enormi dipinti e innumerevoli luci di cristallo illuminavano l'ambiente.

In fondo alla sala un signore estremamente elegante si stava avvicinando al contadino.

Lo salutò per nome e con grande cordialità gli strinse la mano. Era decisamente felice di vederlo. Il contadino di Ras non sapeva cosa dire ne tanto meno cosa pensare.

“Non mi riconosci più?” gli chiese il signore. “Eppure sono stato tante volte nella tua casa a dormire, mi avete sempre trattato con tanta gentilezza. Guardati intorno, tutta la ricchezza e lo splendore che vedi proviene da te e dal tuo maso. Ricordi che tutti gli anni riempivo le mie tasche con la sabbia della tua fontana? Era sabbia d'oro e ora sono talmente ricco che non ho più bisogno di venire a trovarti. Se tu riuscissi a valutare il tuo ora saresti ancor più ricco di me!”

In quel momento il contadino riconobbe il signore che era lo strano viaggiatore che tutti gli anni passava per il suo maso chiedendo riparo. Ora non era più mal vestito, al contrario i suoi vestiti erano di seta e stoffe preziose.

Passò la sera nel palazzo del signore dove venne trattato come un re.

Il giorno dopo gli venne concesso di scegliere dalla bottega qualsiasi bene prezioso avesse desiderato portare a sua moglie. Oltre a questo il contadino poté portare con se il cucchiaino e la forchetta d'oro con i quali aveva mangiato il giorno prima.

Il viaggio di ritorno fu lungo e il contadino dovette passare molte notti nelle baite tra le montagne. Il suo zaino era appesantito da tutto l'oro che conteneva e aveva una grande paura che qualcuno tentasse di rubargli tutto.

Appena arrivò a casa, la paura che qualcuno potesse fargli del male e appropriarsi delle sue ricchezze lo portò a scendere in cantina, dove in una grossa buca nascose tutto l'oro senza dire niente a nessuno.



Nemmeno in punto di morte disse qualcosa riguardo al suo incontro a Venezia e alle ricchezze che aveva portato con se.

Così fino ad oggi nessuno sentì più parlare delle ricchezze di Venezia arrivare a Ras.

*Il **castello di Ras** di cui si parla all'inizio del racconto "Le Mandl de Aunejia (Venezia) a Ras" si trova nel comune di San Vigilio di Marebbe, tra Pieve di Marebbe e San Vigilio. Le sue mura risalgono al XIV secolo, oggi la costruzione assomiglia più a una grossa casa ma nel sottotetto sono nascosti gli antichi merli. I "crafuns" e le "fëies" sono specialità ladine che venivano preparate per le festività.*

I crafuns vengono ancora oggi preparati in occasione delle sagre dei paesi. Sono piatti semplici e poveri che una volta e ancora oggi sono attesi con grande gioia.

Mauro Zanotto

In questo nuovo romanzo Sergio Vigna ritorna a uno dei temi preferiti delle sue opere migliori: l'indagine sulle difficoltà che affliggono le relazioni umane, scavando nell'universo dell'affettività.

Le coppie sono sempre al centro della sua attenzione: coniugi in crisi o giovani alla ricerca di se stessi, desiderosi di costruire rapporti inossidabili e anche omosessuali, come coraggiosamente narrato nell'ultima fatica letteraria "UN AMORE PERICOLOSO".

In Adanira sono protagonisti un marito, Enzo, sua moglie Bianca, scelti nell'ordinarietà quotidiana: due esseri "normalissimi", una cassiera di supermercato, e un cuoco con problemi di tutti i giorni e difficoltà economiche, afflitti da un'insoddisfazione accresciuta dal desiderio pressante di migliorare la loro vita mediocre. Enzo è sicuramente il più inquieto e il maggiore responsabile delle crepe che si aprono nella coppia in crisi.

La prima parte del romanzo propone quindi l'immagine consueta di un matrimonio destinato a sfasciarsi: la vicenda potrebbe fermarsi qui, come accade frequentemente nella realtà. Sergio Vigna, invece, ci sorprende perché, nel procedere dei due protagonisti verso l'inevitabile disastro, inserisce una serie di eventi inattesi, dissemina alcuni "segnali" (così chiamati nel romanzo) che colpiscono prima Enzo e poi Bianca, scavando nella loro anima profonda, modificandoli pian piano, spingendoli a compiere passi che sorprenderanno loro stessi. In due scenari lontani, Torino e la Bretagna, con un legame tra marito e moglie tenuto stancamente insieme da rare telefonate, avviene una specie di miracolo ad opera di una fragile bambina ignara della forza positiva racchiusa in lei.

Il romanzo suggerisce che nella vita di ciascun essere umano tutto è possibile e nulla è scontato. L'esistenza è costellata da eventi imprevedibili capaci di rovesciarla totalmente e Adanira vuol rendere i lettori consapevoli del "meraviglioso" che può accadere.

La capacità di Sergio Vigna di coinvolgere e trasmettere il gusto della scoperta dell'ignoto consente di indagare la realtà contemporanea, mostrandone la complessità, le crudeltà, le fragilità e fortunatamente le positività.

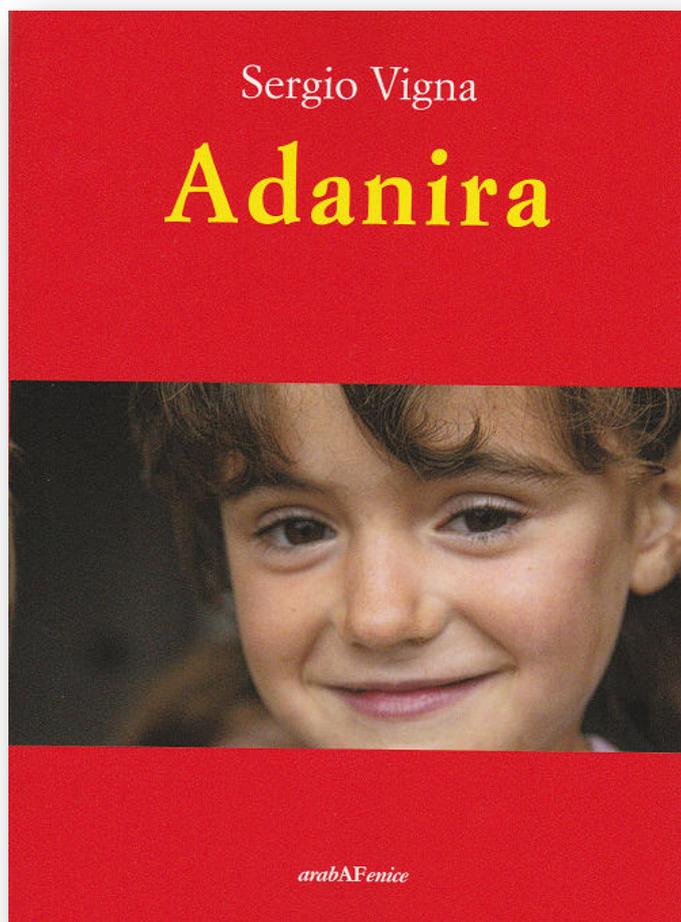
Pochi attori agiscono nello scenario dipinto per questo romanzo; semplici le battute nel copione scritto per loro, efficaci i "colpi di teatro" che l'attenta "regia" dell'autore colloca al posto giusto della narrazione.

Lavoro diverso e innovativo rispetto alla produzione precedente di Sergio Vigna, più profondo e attento nell'indagare l'animo umano.

Piero Leonardi



l'ultimo romanzo di Sergio Vigna...



Vàrdelo là

*Vàrdelo là che passa
quel de le braghe a righe,
senza che mi ghe 'l dighe
l'è vegnù su a me ca.*

*Quel giovin che pasegia
a mi quanto 'l me piase,
che se 'l me domandasse
mi ghe diria de si.*

*No mica per sposarlo
a mi poco me importa,
solo per qualche volta
poderme divertir.*

Dialogo tra due ragazze in cerca del moroso, il primo con le braghe a righe senza chiedere permesso sale direttamente in casa della ragazza.

La seconda adocchia uno che passeggia e spera in una richiesta, però con prudenza, non gli interessa sposarlo ma solo divertirsi.

Interpretato del Coro Croz Corona è un motivetto popolare della Val di Non.



Gli abiti maschili dell'800 erano costituiti dal frac, la redingote, i gilet ed i calzoni

Il frac, giacca molto aderente in vita, aveva il petto convesso e le maniche gonfie in alto, con le falde corte, in armonia con la moda femminile del vitino evidenziato e del petto in fuori. I bottoni, molto piccoli, erano solitamente dorati. Il collo all'inglese, rimasto in questo tipo di abito in voga fino ad oggi, era tagliato a 'zig zag', ed aveva la forma di una 'M' orizzontale, sostituendo il collo quadrato del passato. Il colore: nero o blu scuro.

La fantasia si liberava attraverso i gilets, che nel 1827, per un periodo divennero 'gilets giraffa', ossia gialli con le macchie marroni, ispirati alla nuova giraffa esposta al Jardin des Plantes, di Parigi. Se non erano 'giraffati', però, i gilets potevano essere ricamati o di tessuti ispirati all'antichità.

I calzoni a taglio tubolare un po' corto, detti 'americani', erano considerati più eleganti di quelli, ereditati dal Settecento, che vedevano i pantaloni restringersi sulla caviglia grazie quattro o cinque bottoncini. Questo capo aveva sempre colori sobri, tendenti al marrone.

Verso il 1830, divennero di moda i pantaloni 'alla tirolese', con le innovative tasche sui fianchi, i pantaloni 'a gamba d'elefante', lunghi e scampanati, e per le corse a cavallo, i pantaloni 'a carta di musica', ossia caratterizzati da gruppi di cinque righe plissettate molto marcate e distanziate come quelle del pentagramma.

La redingote, portata la mattina, al posto del frac, aveva la falde larghissime ed era disponibile di vari colori, sia chiari, come il verde inglese, che di colori più scuri dai nomi fantasiosi, come color 'Diavolo zoppo'.

I soprabiti, in questo secolo, acquistarono una grande importanza, e gli ampi mantelli si adattavano, più di ogni altra giacca, al crescente clima romantico.

Le scarpe per la sera erano di vernice, e venivano indossate sopra le 'calzette' di seta nera; quelle per il giorno, invece, di cuoio



Clikka sull'indirizzo o copia l'indirizzo sul browser

https://www.youtube.com/watch?v=yf_FAUKT_5M



marrone, erano portate con le calze bianche. Tutti i modelli avevano la punta quadrata.

Le camicie di lino finissimo erano ornate, come nel Settecento, dallo jabot, pizzo che dal collo abbelliva tutto il petto, arricchito da piccolissime pieghe e pieghette 'a carta da musica'.

Con la progressiva scomparsa dello jabot, le camicie erano chiuse dalla cravatta, ed i polsini dovevano sporgere dalla giacca, in modo da rendere visibili i preziosi bottoni, di solito cinque tutti di pietre preziose diverse. La cravatta, in Italia quasi solo bianca, era inoltre fissata da uno o due spilloni dalla capocchia preziosa.

Gli uomini eleganti portavano anche un anello, tenuto al mignolo della mano sinistra, e l'orologio, un po' più grande di quello femminile.

Un accessorio reputato di grande eleganza era anche il 'bastone', detto anche 'canna'. Generalmente di legno preziosissimo, il bastone aveva il pomello d'oro o d'argento cesellato, in cui si poteva tenere il necessario per fumare.

Valter Incerpi



*Nasce nel 1950 il **Coro Edelweiss** del CAI di Torino, da un gruppo di giovani ed entusiasti amanti del canto di montagna. Conta oggi 35 elementi, tutti rigorosamente dilettanti. Nella sua lunga storia, ha visto passare oltre 180 coristi, 5 diversi maestri, ha eseguito centinaia di concerti in Italia e all'estero e inciso numerosi dischi e CD. Il Coro Edelweiss intende portare il proprio contributo alla salvaguardia e alla conservazione del formidabile patrimonio artistico e culturale del canto di montagna. Il repertorio del Coro, che spazia su tutta l'ampia produzione dei canti tradizionali alpini, è di circa 150 brani, di cui una trentina con armonizzazioni proprie.*



Coro Edelweiss del CAI di Torino

Cerchiamo coristi!

**Ti aspettiamo tutti i martedì alle ore 21
presso la Sala degli Stemma
al Monte dei Cappuccini**



La Cucina popolare del Veneto

Amici Chef della rivista l'Escursionista, siamo arrivati in Veneto... "ostrega"!

Il Veneto è una terra di tentazione per la gola, ed è impossibile resistere davanti ai suoi straordinari piatti.

Pasta e fagioli, bigoli con l'anatra, baccalà alla vicentina, faraona con salsa pevarada, radicchio con sopressa... ma Voi non avete già l'acquilina in bocca?

Tra le cucine regionali italiane, quella veneta si distingue per sapori, aromi e varietà e i piatti sono espressione della ricchezza di questa terra, delle sue tradizioni, e della storia della gente veneta.

Distribuiti tra antipasti, primi e secondi piatti e infine i dolci, le ricette che proponiamo questo mese rappresentano un "viaggio" tra i gusti, i profumi e i sapori del Veneto, molti dei quali si temevano perduti per sempre.

Alcune ricette sono elaborate, altre sono semplicissime e tra gli ingredienti spiccano quei prodotti DOP (denominazione di origine protetta) e IGP (indicazione geografica protetta) che hanno reso famosa la regione del Veneto.

La nostra è una cucina di qualità, già ampiamente affermata nel panorama nazionale e internazionale, perché in Veneto si mangia bene e si beve ancor meglio.

Le Sarde in Saor



Il mestolo d'oro Ricette della tradizione popolare



E chissà che queste squisite ricette non vi mettano anche la voglia di visitare i luoghi dove nascono questi piatti tipici, per un viaggio di puro ed inebriante piacere.

Buona cucina a tutti!

Sarde in Saor

Le sarde in saor sono un antipasto davvero gustoso della cucina veneziana, si tratta di una terrina di sarde fritte che vengono servite con cipolle cotte con aceto e caramellate, pinoli e uvetta.

Il saor è un metodo di conservazione dei naviganti, in antichità infatti, quando era necessario conservare il pesce sulle navi per un tempo prolungato, si utilizzava questa particolare preparazione che consentiva di mantenere il pesce fritto ottimo per più giorni.

Le sarde in saor sono infatti ancora più buone se degustate dopo almeno 24 ore di riposo.

INGREDIENTI (per 4 persone)

- Sarde già pulite 600 g
- Cipolle bianche 600 g
- Aceto di vino bianco 200 ml
- Alloro 2 foglie
- Zucchero 1 cucchiaino
- Sale fino q.b.
- Pinoli 40 g
- Uva passa 40 g
- Olio extravergine d'oliva 3 cucchiai
- Pepe rosa in grani q.b. sale q.b.

PREPARAZIONE

Per preparare le sarde in saor iniziate sbucciando le cipolle, poi tagliatele a metà e lasciatele in ammollo in acqua fredda per circa 30 minuti.

Ammollate l'uva passa in acqua tiepida.

Prendete le sarde (se fosse necessario pulitele eliminando la testa e la lisca centrale e aprendole a libro) e infarinatele bene da entrambi i lati, scuotetele per eliminare la farina in eccesso e friggetele in abbondante olio di semi.

Poi scolatele e ponetele su un foglio di carta assorbente per eliminare l'olio in eccesso, infine salatele.

Tagliate le cipolle in fettine sottili e mettetele ad appassire a fuoco basso (per circa 20/30 minuti) in un ampio tegame con l'olio extravergine d'oliva; trascorso questo tempo alzate il fuoco, salate, aggiungete lo zucchero e l'aceto di vino bianco, lasciatelo sfumare, proseguite la cottura per alcuni minuti e spegnete il fuoco.

Ponete quindi in una terrina uno strato di sarde fritte, poi coprite con delle cipolle, poi una manciata di uvetta e pinoli, componete in questo modo altri due strati, fino a finire gli ingredienti.

Terminate con abbondanti cipolle, pinoli, uvetta, 2 foglie di alloro e pepe rosa in grani.

Lasciate riposare in un luogo fresco per almeno 24 ore prima di gustare le sarde in saor!

Il risotto radicchio e Monte Veronese

Il risotto radicchio e Monte Veronese è un primo piatto semplice e gustoso della cucina veneta.

La particolarità della ricetta è quella di unire tre eccellenze regionali. Tra gli ingredienti troviamo infatti il riso, vialone o carnaroli, delle risaie locali.

C'è poi il pregiato radicchio trevigiano IGP, celebre per la sua consistenza croccante e l'inconfondibile sapore amarognolo.

E infine il Monte Veronese DOP, il formaggio vaccino a pasta semicotta lavorato fin dall'antichità in Lessinia, zona nord della provincia di Verona. Il Monte Veronese è disponibile in due diverse tipologie: quello a latte intero e la versione a latte da allevato.

Il primo è più delicato e morbido, mentre l'altro ha invece un sapore più forte e una pasta più dura.

Nella ricetta presentata nel video abbiamo utilizzato il Monte Veronese a latte intero non troppo stagionato, decisamente più adatto per mantecare il risotto.

Dall'incontro tra questi tre prodotti tipici veneti nasce il risotto radicchio e Monte Veronese, una specialità buonissima e davvero rapida da realizzare.

Il risotto radicchio e Monte Veronese



La mantecatura del risotto radicchio e Monte Veronese

Vuoi sorprendere i tuoi ospiti con una ricetta raffinata ma facile da portare in tavola?

Il risotto radicchio e Monte Veronese è quello che fa per te. Basta seguire passo per passo la ricetta e il risultato è garantito.

In meno di mezz'ora potrai servire un risotto saporito e cremosissimo. L'importante, per ottenere una mantecatura perfetta, è attendere che il riso sia cotto e spegnere il fornello.

Solo a quel punto potrai aggiungere il Monte Veronese, amalgamarlo, e concludere la mantecatura con una noce di burro e una generosa spolverata di grana.

Accompagnato da un buon calice di vino rosso, il risotto radicchio e Monte Veronese è la ricetta ideale per coccolare tutta la famiglia.

INGREDIENTI (per 4 persone)

- 320 gr di riso carnaroli o vialone
- 1 cipollotto
- 2 radicchi rossi trevisani
- 120 gr di formaggio Monte Veronese non troppo stagionato
- 1 lt e mezzo di brodo vegetale
- Mezzo bicchiere di vino rosso
- 4 cucchiari di grana grattugiata
- 1 noce di burro
- Sale

PREPARAZIONE

In un tegame con fondo spesso scaldare 2 cucchiari di olio di oliva e far appassire il cipollotto affettato.

Aggiunerei il radicchio rosso tagliato a listarelle, un pizzico di sale, mescolare e sfumare con metà dose di vino rosso.

Appena il vino sarà evaporato lasciare brasare per 5 minuti il radicchio coprendo il tegame con un coperchio.

Versare il riso, mescola e dopo 2 minuti bagnare con il rimanente vino rosso.

Quando il vino è evaporato aggiungere un mestolo di brodo bollente per volta, mescolando di continuo fino a cottura del risotto.

Intanto tagliare il formaggio in piccoli cubetti.



Il Baccalà alla Vicentina

Spegnere il fuoco, aggiungere il Monte Veronese, il grana grattugiata, il burro e mantecare il risotto mescolando fino a quando sarà tutto ben amalgamato.

Baccalà alla Vicentina

Il baccalà alla vicentina è un secondo piatto di pesce tipico del Veneto.

Per questa ricetta si utilizza il merluzzo essiccato e non quello conservato sotto sale, anche se il nome potrebbe trarre in inganno. Una pietanza gustosa da servire con la polenta morbida o grigliata.

Il baccalà è una particolare conservazione del merluzzo, la cui etimologia genera non poca confusione in cucina. Nella maggior parte d'Italia, infatti, per baccalà s'intende il merluzzo conservato a filetti sotto sale mentre il merluzzo essiccato all'aria tutto intero viene definito stoccafisso.

Al contrario, in Veneto, Friuli-Venezia Giulia e Trentino, regioni che hanno nella loro tradizione numerose ricette a base di questo pesce, il baccalà è il merluzzo essiccato all'aria.

Per la preparazione del baccalà alla vicentina, quindi, viene utilizzato il merluzzo essiccato e non quello conservato sotto sale, anche se il nome potrebbe trarre in inganno. Questo vale per tutte le ricette a base di merluzzo tipiche della zona nord-est dell'Italia, come il Baccalà



I fondi di carciofo stufati alla

mantecato, il Baccalà alla triestina o il Baccalà alla perpicaregna.

Il baccalà o stoccafisso che acquistiamo oggi nei mercati e supermercati viene venduto quasi sempre pronto all'uso. Tradizionalmente, invece, era necessario batterlo con forza per sfibrarlo, prima di lasciarlo in ammollo in acqua per almeno 3-4 giorni per eliminare tutto il sale di conservazione.

Se scegliete di comprare il baccalà ancora essiccato, ricordate di calcolarne bene il peso. Per 4 persone, ad esempio, vi consigliamo di acquistarne circa 400 grammi, che diventeranno 700 dopo l'ammollo.

INGREDIENTI (per 4 persone)

- 600 g di stoccafisso ammollato
- 100 g di farina
- 250 g di cipolla
- 2 sarde
- 250 ml di latte
- 250 ml di olio
- 30 g di formaggio parmigiano grattato
- 1 mazzetto di prezzemolo
- sale
- pepe

PREPARAZIONE

Preparate tutti gli ingredienti del baccalà alla vicentina sul piano di lavoro.

Tagliate la cipolla e fette e porzionate lo stoccafisso, eliminando le lisce e la pelle.

Fate rosolare circa 100 grammi di cipolla in un pentolino con un filo di olio d'oliva.

Aggiungete le sarde e il prezzemolo e fate rosolare per qualche minuto. Nel frattempo, infarinate i pezzi di stoccafisso.

Ponete lo stoccafisso impanato nel pentolino e rosolatelo per circa 5 minuti. Aggiungete poi la restante cipolla.

Aggiungete il latte, il parmigiano, ancora un poco di olio, pepe e sale e coprite con un coperchio.

Cuocete per 3 ore a fuoco lento. Servite il baccalà alla vicentina insieme a della polenta grigliata.

Fondi di carciofo stufati alla veneta

Contorno tipico della cucina veneta e della città di Venezia in particolare, i fondi di carciofo, in dialetto “articiochi stufàdi” consistono in carciofi rosolati in olio, aglio e prezzemolo e stufati con poco brodo fino a quando saranno diventati teneri.

I carciofi sono un prodotto tipico del territorio e la gastronomia regionale è fortemente legata a questo ortaggio.

Venezia vanta la produzione del carciofo violetto di Sant'Erasmo, una varietà che si presta per la cottura in umido in quanto particolarmente ricco di fibra.

INGREDIENTI (per 6 persone)

- 12 carciofi violetti
- foglie di prezzemolo
- 1 spicchio d'aglio
- 1 limone
- 1 tazza di brodo vegetale
- olio extra vergine di oliva
- sale e pepe nero macinato fresco

PREPARAZIONE

Monda i carciofi da tutte le foglie esterne più coriacee ed eventualmente strappa la barbetta interna del fiore.



I Macafame

Trancia di netto le punte e taglia il gambo in eccesso.

Sbianchisci in acqua acidulata con il succo di limone per qualche minuto.

In un tegame scalda un filo d'olio, aggiungi l'aglio, il prezzemolo tritato e lascia insaporire dolcemente qualche minuto, quindi aggiungi i carciofi precedentemente scolati e strizzati dell'acqua.

Lascia insaporire, regola di sale e pepe e lascia brasare i carciofi aggiungendo qualche cucchiaio di brodo caldo di tanto in tanto.

Cuoci i fondi di carciofo per 10 minuti circa a secondo della pezzatura.

Servi due fondi di carciofo a persona cospargendo con un filo di ottimo olio extra vergine di oliva.

Macafame

Il nome arriva dal fatto che si fa con tutto, prodotti freschi o pane vecchio, non fa differenza.

In Veneto ne facevano a quintali e ricordo bene che si usavano delle 'vasche' di plastica (non scherzo, le dimensioni erano quelle di una vasca da bagno), dove ci finivano i rimasugli di ogni cosa: pane vecchio, frutta secca, frutta fresca, biscotti, pandoro, panettone... ma mai una volta che ci mettessero il cioccolato.

Ebbene sì, si può fare con tutto. Basta ricordarsi di: bagnare gli ingredienti secchi con il latte caldo, bagnare uvetta o fichi con un

liquore, asciugare con la farina di mais e mettere un paio d'uova.

INGREDIENTI (per 4 persone)

- 500 ml di latte
- 2 mele
- 2 uova
- 300 g di pane raffermo
- 30 g uvetta
- fichi secchi
- rum
- 2 cucchiaini di zucchero canna
- 1 cucchiaio di miele
- 2 cucchiaini di farina mais

PREPARAZIONE

Metti l'uvetta in ammollo nel rum.

Taglia il pane raffermo in pezzi piccoli e disponilo in una ciotola. A parte scalda il latte e poi versalo sul pane e, una volta assorbito, strizza il pane e trasferiscilo in una terrina.

Aggiungi uova, zucchero, uvetta, e successivamente il miele, le mele tagliate a cubetti e i fichi secchi tagliati a pezzetti.

Fodera una tortiera con carta forno e versa il composto, appiattendolo con le mani.

Spolvera di farina di mais e cuoci a 160° per 40/50 minuti fino ad ottenere una doratura omogenea.

Servi con una mela o del gelato alla vaniglia.

Mauro Zanotto

Il fazzoletto di stoffa di una volta

Da un cassetto spunta un fazzoletto di stoffa e non posso non tornare indietro nel tempo quando, ancora bambino, il fazzoletto era un oggetto importante nella mia quotidianità: fazzoletti a righe, a quadretti o più comunemente bianchi.

Un oggetto apparentemente insignificante, ma di grande utilità che ha accompagnato la vita di ogni persona, donne e uomini, ragazze e ragazzi, bambine e bambini.

Un tempo i fazzoletti trovavano un largo impiego. C'erano quelli per il naso usati sia dagli uomini che dalle donne, c'erano quelli da collo, da taschino e quelli per proteggere la testa.

Il fazzoletto è stato nelle mie tasche anche in alcune fasi particolari della mia vita: durante l'adolescenza, quando serviva per asciugare le lacrime che cadevano per una delusione, per un insuccesso scolastico o per sentimenti più intimi.

Il fazzoletto da naso, una volta usato, veniva lavato, stirato e reimpiegato. Gli usi che se ne facevano erano diversi. Oltre a soffiarsi il naso, veniva impiegato per asciugare il sudore dalla



C'era una volta
Ricordi del nostro passato

fronte, pulirsi la bocca a tavola e anche per pulire gli occhiali.

In epoca più recente lo vediamo impiegato nel taschino della giacca da uomo per dare un tocco di classe al look, ed ha ancora la funzione simbolica, oltre che pratica, di poter offrire il suo fazzoletto pulito, in caso di bisogno, ad un'altra persona come da vero gentleman, sia da porgere alla sua donna se si commuove vedendo un film oppure se si sporca il vestito bevendo una bibita, è il gesto che conta.

I contadini ne indossavano una versione più grande e colorata, sotto la camicia, attorno al collo, o legato attorno alla fronte per raccogliere il sudore e trattenere la polvere. In caso di ferite durante il lavoro, il fazzoletto veniva usato anche come tampone di emergenza o legaccio emostatico per arrestare l'uscita del sangue.





Mia mamma riponeva il fazzoletto nella tasca del grembiule o più frequentemente in una manica del vestito. Oltre ad asciugare il sudore aveva il compito di asciugare le lacrime e pulire la bocca ai bambini, oppure detergere abrasioni della loro pelle. Erano usati anche come pro memoria o porta chiavi. Bastava fargli un nodo ad un angolo, per ricordare un'azione da compiere. Perdere il fazzoletto portava sfortuna.

Altra cosa era il fazzoletto da testa che le nonne hanno portato fino a tutti gli anni 50 del secolo scorso. Il colore era solitamente scuro che diveniva nero in periodi di lutto.

Le più giovani portavano fazzoletti di colore chiaro e alla moda. A volte legato dietro alla nuca, per trattenere i capelli e lasciare più libero il viso. Aveva anche una funzione protettiva dai rigori invernali. Una versione più grande del fazzoletto da testa era sempre a disposizione delle contadine e veniva impiegato come sacca per raccogliere in modo spiccio cibarie, frutta, erba per i conigli, foglie, o pannocchie di frumento appena raccolte e da trasportate a casa.

Contadini e muratori lo usavano annodato ai quattro angoli intorno alla testa come protezione del viso dai raggi del sole e/o dalla polvere durante la trebbiatura nell'aia e nello svolgimento dei lavori all'aperto.

Il fazzoletto, specialmente quello ricamato, faceva parte, nel passato, del corredo della sposa, una serie di sei fazzoletti veniva regalato per un compleanno o un onomastico alle giovani da marito, non prima però di essersi fatte consegnare una moneta; si credeva infatti che regalare fazzoletti portasse male a chi li riceveva perché costei avrebbe presto versato lacrime e allora la moneta serviva per "pagare" il regalo che così non era più un regalo.

Vecchie credenze e vecchie usanze che però avevano e avrebbero un certo fascino se ancora fossero di moda.

Oggi non è più così, fazzoletti in tessuto, che hanno accompagnato anche i primi anni dei nostri figli, sono stati sostituiti dai fazzolettini di carta, sicuramente più pratici e igienici, ma oserei dire, meno "poetici" di quelli in tessuto, molti dei quali sono legati a momenti significativi della nostra vita.

I fazzoletti hanno accolto i nostri turbamenti, emozioni ed i moti del nostro animo e se essi potessero raccontare, tante e tante altre sarebbero le narrazioni che ognuno di noi ascolterebbe anche per farne tesoro.

Gianni Cordola
www.cordola.it



la Vedetta Alpina
la rubrica del
Museo Nazionale della Montagna

La Donazione Gallotti al Museomontagna di Torino



Lo squadrone del K2 alla vigilia della partenza. Al centro Ardito desio, alle sue spalle Gallotti.

A partire dalla sua fondazione nel 1874, il Museomontagna è stato da sempre beneficiario di donazioni di varia natura: dall'attrezzatura alpinistica a dipinti, da fotografie e panorami circolari a studi scientifici come mappe, carte geologiche e campionari di pietre, da vestiti tradizionali a oggetti di cultura popolare.

Già nel 1867 il "Bollettino" CAI pubblicava la lista dei doni fatti al Club Alpino Italiano dai suoi soci e da quelli degli altri club (nel numero di luglio sono citati per esempio i "Doni del signor N.N. socio inglese: Sei grandi fotografie di Bisson rappresentanti il Monte Bianco ed il Colle di Saint-Théodule", pp. 210-211), poi confluiti nelle collezioni dell'allora Museo Alpino, fatto costruire dal CAI al Monte dei Cappuccini.

Su questa rubrica abbiamo più volte scritto dell'importanza delle donazioni come occasione di incremento delle collezioni museali e archivistiche, oltre che di ampliamento della rete di contatti territoriali e di relazioni internazionali di cui un'istituzione culturale necessita e grazie alla quale svolge la sua attività.

Vittorio Sella, Luigi Amedeo di Savoia duca degli Abruzzi, Mario Piacenza e Piero Ghiglione, ma anche Martino Baretta, Bartolomeo Gastaldi e Ubaldo Valbusa, sono solo alcuni dei nomi di illustri alpinisti e scienziati che hanno contribuito ad arricchire il Museo di collezioni preziose.

A loro sono succeduti nel tempo numerosi altri nomi di alpinisti, studiosi e appassionati che, per il tramite delle loro famiglie e dei loro discendenti, sono diventati altrettante intestazioni di collezioni, fondi e archivi, ricchi di storie e preziose testimonianze, sulla montagna e la sua cultura.

Negli ultimi dieci anni si ricordano, per esempio: Gino Balzola (2014), Gianni Ribaldone (2014), Armando Biancardi (2015), Guido Muratore (2016), Gian Carlo Grassi (2017), Lorenzo Borelli (2017), Giusto Gervasutti (2019), Piero Falchetti (2020), Mario Baj e Silvia Romano (2020), Adolf Kunst (2021), Guido Moggi (2021), Elvezio Bozzoli-Parasacchi (2023), Aurelio (Elio) Carlo Robotti (2023) e Roberto Talanti (2023). E ancora Federico Collino, Edi Consolo e Alessandro Poma.

Ma anche artisti contemporanei che hanno partecipato alle mostre e ai progetti che dal 2018 il Museomontagna porta avanti con una maggiore attenzione e un più vivo interesse al *contemporaneo*, inteso sia come forma di sguardo e ricerca, sia come linguaggio.

A questo lungo ed eterogeneo elenco, si aggiunge l'archivio del noto alpinista ed esploratore Walter Bonatti, donato dagli eredi

Piccozza "Grivel" con punta e lama in acciaio e manico in legno, usata nella spedizione al K2 del 1954. Centro Documentazione Museo Nazionale della Montagna – CAI Torino.





Giaccia della tuta "Catec" in piumino blu, composta da giacca, pantaloni, guanti a sacco e sovracalze, usata nella spedizione al K2 del 1954. Centro Documentazione Museo Nazionale della Montagna – CAI Torino.

della famiglia al Museo nel 2016 e oggetto di diversi progetti di valorizzazione, tra cui l'ultimo, nel 2023, è stata l'apertura di una sezione permanente all'interno del percorso di visita.

È innegabile che in questi anni l'Archivio Bonatti sia stato un volano per altre donazioni importanti e a esso collegate, come per esempio quella fatta dalla famiglia Frigieri nel 2020 che ha portato all'acquisizione delle collezioni di Giancarlo Frigieri (1925-2015), già presidente del CAI di Monza, e alpinista nelle spedizioni andine del Club Alpino Italiano degli anni 1958, 1961, 1963, 1965, 1969. In particolare, si ricorda quella al Rondoy del 1961 con Bonatti, Bruno Ferrario e Andrea Oggioni, di cui anche l'Archivio Bonatti conserva documentazione.

Ultima, ma solo in ordine di tempo, è la donazione delle attrezzature usate da Pino Gallotti (Milano, 2018-2008) durante la spedizione italiana al K2 del 1954. Ricordiamo che la spedizione era patrocinata dal Club

Alpino Italiano, dal Consiglio Nazionale delle Ricerche, dall'Istituto Geografico Militare e dallo Stato italiano, e guidata da Ardito Desio. Portò, il 31 luglio 1954, al raggiungimento, per la prima volta nella storia, della vetta del K2, la seconda montagna più alta del mondo. Tra i tredici partecipanti, oltre a Compagnoni, Lacedelli e Bonatti, c'era, tra gli altri, anche Pino Gallotti, alpinista – con una notevole esperienza in particolare sul Monte Bianco – e ingegnere chimico italiano, designato in quanto tale come responsabile del materiale tecnico della spedizione, fra cui le bombole d'ossigeno. Fu suo anche il compito di redigere il diario della spedizione, che sarà poi pubblicato a cura della nipote nel 2009 (Pino Gallotti, *Spedizione italiana al K2, 1954. Diario alpinistico*, a cura di Paola Gallotti, Roma, Cromografica).

Nel luglio di quest'anno, complice forse anche il vicino anniversario della spedizione che il prossimo anno festeggerà i suoi settant'anni, la nipote di Gallotti ha donato al Museo una serie di materiali appartenuti allo zio e in dotazione ai partecipanti della spedizione. Tra questi, un paio di scarponi alti di renna con suola Vibram,

una piccozza, un cappello di lana bianco e una tuta imbottita di piumino.

Gli oggetti della Donazione Gallotti, oltre all'importanza che hanno di per sé, sono rilevanti perché si aggiungono, arricchendole, alle collezioni che il Museo già conserva sulla spedizione, sia di natura archivistica sia di carattere museale.

Tra le prime, suddivise tra più fondi, la più importante per rilievo e consistenza, è proprio quella ufficiale della spedizione: il *Fondo Spedizione Italiana al Karakorum 1954*, parte integrante del cosiddetto Archivio Alpinistico del Centro Documentazione del Museomontagna (per una sua descrizione si veda il testo di Alessandra Ravelli, *Archivio Alpinistico*, in *Collezionisti di montagne. Museo*

Nazionale della Montagna, a Torino dal 1874, a cura di A. Audisio e V. Lisino, Scarmagno, Priuli & Verlucca, 2014, pp. 159-161), donato al Museo dal CAI Sede Centrale nel 1981, a integrazione dei materiali della spedizione acquisiti in precedenza. "È costituito in gran parte da copie di atti e minute di lettere inviate e copie di lettere ricevute, ma anche da documenti originali come il telegramma inviato da Skardu da Ardito Desio, annuncio ufficiale alla Presidenza CAI del successo sul K2. Molte sono le lacune causate da rimaneggiamenti e asportazione di carte da allegare ai fascicoli processuali dei noti contenziosi, e non sempre reinserite in copia.

La documentazione riguarda l'organizzazione della Spedizione, la scelta degli alpinisti e gli aspetti finanziari; comprende verbali, contabilità, corrispondenza sulla realizzazione del film Italia K2 e relative vertenze, sul premio Caravella d'oro e la rassegna stampa. Il Fondo K2 è stato oggetto di un riordino archivistico già



*Stivali di cuoio
"Vibram Brevettata
Roccia", rivestiti di
peli con lacci e
passanti in metallo,
usati nella spedizione
al K2 del 1954.
Centro
Documentazione
Museo Nazionale
della Montagna – CAI
Torino.*

nel 1995 e di revisione e informatizzazione nel 2006. Nel 2004 la Soprintendenza Archivistica per il Piemonte e la Valle d'Aosta ha avviato un importante intervento di riordino dei fondi archivistici della Biblioteca Nazionale CAI, conservati nell'Area Documentazione Museomontagna e di tutte le Sezioni storiche piemontesi del Sodalizio, conclusosi nel 2009. Nell'ambito del progetto anche alcuni dei fondi già inventariati del Museo sono stati caricati sull'applicativo Sesamo, per facilitare il reperimento della documentazione in un unico database. Ora tutti gli inventari sono consultabili online su SIUSA, Sistema Informativo Unificato delle Soprintendenze Archivistiche", <https://siusa.archivi.beniculturali.it/> (Ravelli, *Op. cit.*, p. 160).

A questa documentazione, e sempre parte degli archivi dell'Area, si deve aggiungere anche quella fotografica e filmica realizzata da Mario Fantin, alpinista e regista, fotografo e operatore ufficiale della spedizione al K2.

Nella Fototeca del Museo, oltre a un gruppo "sciolto" di 63 stampe fotografiche (coll. 2.1.11/XI), si conservano anche numerose

serie di diapositive a colori e stampe in bianco e nero che fanno parte del Fondo Mario Fantin, arrivato al Museo in seguito alla morte dell'alpinista nel 1980, e quelle, altrettanto ricche, raccolte nell'Archivio del Fondo CISDAE, il Centro Italiano Studio Documentazione Alpinismo Extraeuropeo, creato dallo stesso Fantin nel 1967 e confluito al Museo sempre a inizio anni Ottanta.

Nella Cineteca Storica è conservato invece il film ufficiale della spedizione, di proprietà del CAI Centrale, per la regia di Marcello Baldi, con le riprese di Mario Fantin. Ma anche, ancora ad opera di Fantin, i titoli di *Preludio al K2*, cronaca condensata dei due campi di acclimatazione invernale e di selezione degli alpinisti candidati alla spedizione, e di *Rimpatriano i reduci del K2*, con le riprese del rientro in Italia della spedizione.

A questa documentazione archivistica si aggiunge la raccolta museale della *Collezione K2*, costituita da più di una trentina di pezzi: l'attrezzatura alpinistica usata durante la spedizione, tra cui tende, sacche, bombole, casse, indumenti etc., di cui una parte è esposta lungo il percorso di visita permanente,



Zaino "Millet" modello "le Sherpa" in tela, pelle e metallo, 1959 post. Centro Documentazione Museo Nazionale della Montagna – CAI Torino.

al primo piano del Museo, e un'altra conservata nei depositi esterni.

È in particolare questa la raccolta che sarà arricchita dalla Donazione Gallotti, ma non solo. Si ricorda infatti che lo stesso Archivio Bonatti conserva materiale relativo alla spedizione, sia in forma documentale (corrispondenza, appunti, articoli e ritagli di giornale etc.) sia in forma di attrezzatura, come occhiali da ghiaccio e piccozze.

A questo patrimonio si aggiungono singoli pezzi o serie sparse che sono stati nel tempo acquisiti dal Museo in occasioni diverse e che sono testimonianze altrettanto preziose e importanti della spedizione e dei suoi protagonisti. Come manifesti del film, materiale promozionale, distintivi e medaglie conservati nelle Raccolte iconografiche del Centro Documentazione o materiali successivi, come gadget, filmati ed ephemera vari (tra cui per esempio giochi da tavolo, calendari, francobolli, copertine di riviste, etc.). Quest'ultimi documenti in particolare denotano l'importanza sociale, oltre che politica, della spedizione del 1954 con cui il K2 diventa la montagna degli Italiani, simbolo nazional-popolare del rilancio dell'Italia nel Secondo Dopoguerra. Allo stesso tempo, nel loro insieme, hanno contribuito alla creazione di un immaginario specifico, di alpinismo epico ed eroico, che ha arricchito la nostra cultura popolare oltre che strettamente alpinistica degli anni Cinquanta del secolo scorso.

Altrettanto interessante ai fini del discorso che si sta facendo sulle donazioni e sulle relazioni che spesso queste intrecciano tra di loro innescando nuove narrazioni, è anche un altro oggetto conservato nella Donazione Gallotti, ma che non fa parte dell'attrezzatura in dotazione agli alpinisti partecipanti alla spedizione italiana al K2. Parte della raccolta è anche infatti uno zaino da montagna Millet modello "le Sherpa. Adopté par Walter Bonatti", certamente successivo al 1954. Fu infatti nel 1959 che l'alpinista monzese fu il primo a essere chiamato come consigliere tecnico dell'azienda francese, nata come piccola bottega di Lione nel 1921. Ma mentre in Archivio Bonatti non si trova traccia della collaborazione del 1959, si conservano invece documenti riguardanti i rapporti con la ditta,

presto trasferita ad Annecy, relativi a zaini, gambiere e uose, risalenti al 1966.

Come di consueto, nel percorso di studio e valorizzazione che il Museo persegue delle sue collezioni, nei prossimi mesi la Donazione Gallotti sarà catalogata e informatizzata, di modo che sia accessibile e consultabile anche online, insieme alla schedatura della *Collezione K2*, all'inventario dell'Archivio Walter Bonatti, alla catalogazione delle fotografie dell'Archivio del Fondo CISDAE e delle diverse collezioni, eterogenee per tipologia, a soggetto K2.

Il materiale appartenuto a Pino Gallotti andrà ad arricchire il catalogo condiviso CAISiDoc – Sistema Documentario dei beni culturali del Club Alpino Italiano –, gestito dalla Biblioteca Nazionale CAI e dal Museomontagna, che riunisce le collezioni dei due enti e di oltre centotrenta biblioteche sezionali. L'immissione della Donazione Gallotti aprirà nuove relazioni all'interno delle collezioni, consentendo di approfondire studi e ricerche, creare nuove narrazioni e ampliare punti di vista.

Museo Nazionale della Montagna
CAI Torino
www.museomontagna.org
www.caisidoc.cai.it



Suggerzioni di ghiaccio

La terza delle 12 tavole acquerellate da
Edmund Thomas Coleman

L'immagine che fa da sfondo alla Teca digitale CAI dove sono liberamente fruibili oltre 130.000 pagine e che presto si arricchirà di nuovi periodici, tra cui la raccolta della Rivista dell'UET, è un particolare della tavola intitolata "Iceberg on the Glacier des Bossons" (Monte Bianco), la terza delle 12 tavole acquerellate da Edmund Thomas Coleman, pittore e alpinista socio fondatore dell'Alpine Club, e litografate da Vincent Brooks, per illustrare l'ascensione alla vetta dai versanti di Chamonix e St. Gervais.

La veduta del ghiacciaio è animata da tre alpinisti, nei pressi di un seracco dalla vaga somiglianza di drago.

Coleman offre una rappresentazione realistica dell'alta montagna e solo nell'uso del colore permane traccia della suggestione romantica.



la Montagna scritta
la rubrica della
Biblioteca Nazionale CAI

L'immagine in cromolitografia è tratta dall'edizione originale di uno dei più rari grandi album, formato in-folio (56 cm) di soggetto alpino:

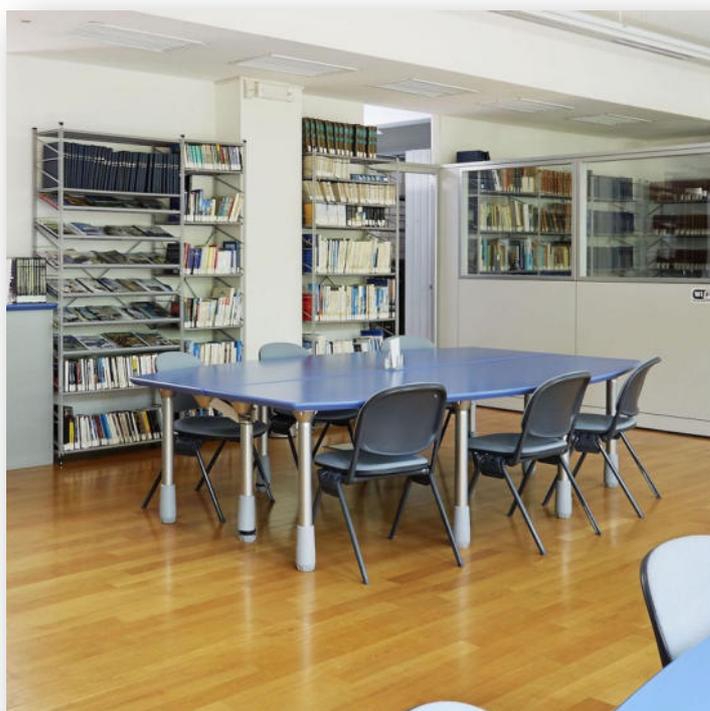
Coleman, Edmund Thomas (1823 - 1892)

Scenes from the Snow-Fields London: Longmans, Green [et al.], 1859
Il complemento del titolo è: *being illustrations of the upper ice-world of Mont-Blanc, from sketches made on the spot in the years 1855 - 1856 - 1857 - 1858; with historical and descriptive remarks, and a comparison of the Chamonix and S. Gervais route ..*

L'opera di Coleman fa parte del nucleo più antico del patrimonio librario del Club alpino

"Iceberg on the Glacier des Bossons" (Monte Bianco)
Terza delle 12 tavole acquerellate da Edmund Thomas Coleman





italiano, risale infatti al 1867 il suo ingresso nella collezione della Biblioteca.

Sul primo periodico ufficiale del CAI, prima "Bulletino trimestrale del Club alpino di Torino" poi "Bollettino del Club alpino", venivano pubblicati gli elenchi dei doni ricevuti, tra il 1867 e il 1873 con regolarità.

Da questa fonte sappiamo che l'album di Coleman, oggi una tra le più rare pubblicazioni illustrate dedicate al Monte Bianco, è stato donato dal munifico Richard Henry Budden, che preferiva comparire come "signor N.N. socio inglese".

Budden, noto come l'apostolo dell'alpinismo, regalò al Club alpino molti altri libri importanti, anche ad altre Sezioni come Firenze, Lucca, Aosta, di cui fu anche Presidente.

L'autore riunisce in questa opera le passioni della sua vita: l'arte e l'alpinismo.

Pittore, fu nel 1857 tra i soci fondatori dell'Alpine Club, avendo già salito il Monte Bianco sia dal versante di Chamonix, nel 1855, che da St. Gervais, nel 1856.

Coleman desiderava mostrare le possibilità che la pittura aveva di rendere la grande varietà degli ambienti glaciali offerta dal Monte

Bianco; significativa è la dedica a John Ruskin, che nel 1856 aveva pubblicato il quarto volume di *Modern Painters* dal titolo "Of Mountain Beauty" un monumentale trattato sull'estetica della montagna in cui il paesaggio del Monte Bianco è minuziosamente analizzato.

Le 12 grandi tavole, con 19 soggetti, litografate da Vincent Brooks, illustrano i vari momenti dell'ascensione alla vetta per i versanti di Chamonix e St. Gervais, soffermandosi soprattutto sul paesaggio glaciale sconvolto da crepacci e seracchi.

Di forte suggestione la tavola panoramica con i Grandes Mulets al tramonto, che proporremo in un'altra occasione.

**Alessandra Ravelli
Consolata Tizzani**

A chi mi chiede se è ancora possibile parlare di “esplorazione” quando ci riferiamo alle nostre valli, alle nostre montagne, senza quindi far volare il pensiero alle grandi vette di continenti lontani, la mia risposta è... SI, è ancora possibile!

E' possibile perché qualunque escursione condotta anche solo in una delle nostre valli “dietro a casa” può trasformarsi in una vera e propria esplorazione di territori oggi solitari, selvaggi ed inhospitali, in cui l'uomo da anni è assente e sui quali i resti della “antropizzazione” dovuta alla sua presenza sociale, religiosa o culturale sono ormai visibili solo agli occhi attenti di chi va per monti con lo spirito dell'esploratore.

In questa rubrica vi racconterò quindi non solo ciò che durante le mie escursioni avrò osservato ma anche ciò che avrò immaginato o capito dalla “lettura” dei segnali del passato che il territorio ancora conserva.

Così facendo, idealmente sarà un po' come se l'escursione l'avessimo fatta insieme, viaggiando come un Marco Polo del nostro tempo, “Esplorando... per Monti e Valli”.



Marco Polo *Esplorando... per Monti e Valli*

Salita al Roc del Boucher dalla valle di Thuras

- Località di partenza: Parcheggio poco a monte di Rhuilles mt.1730
- Dislivello: mt. 1555
- Tempo di Salita: 6 ore c.ca dal parcheggio poco oltre Rhuilles
- Tempo di discesa: 3 ore e 45 minuti c.ca
- Difficoltà: EE
- Riferimenti: Carta dei sentieri e stradale 1:25.000 n° 2 Alta val di Susa – Alta val Chisone Fraternali Editore

Le incantevoli valli Argentera e Thuras, poste in alta val di Susa, sono separate da un'estesa catena montuosa le cui cime superano tutte i tremila metri di altitudine. Non tutte sono facilmente raggiungibili per il dislivello da superare e per l'impegno che richiedono dal punto di vista fisico e alpinistico: tra queste il Roc del Boucher a cui si accede unicamente dalla valle di Thuras.

*Le uniche
indicazioni*





Grosso masso all'inizio della conca terminale

A questa cima, un esteso ammasso roccioso, si perviene per vaghe tracce percorrendo da prima gli erbosi pendii di fondovalle, poi, giunti alla conca terminale, le rocce rotte e gli sfasciumi che contraddistinguono la parte alta del percorso raggiungendo, al termine di una faticosa ascesa, le due ravvicinate croci di vetta.

A parte un'indicazione a fondovalle, dove si stacca il sentiero per questa cima, per tutta la durata dell'itinerario non si hanno altri riferimenti se non dati dai numerosi ometti che costellano l'ascesa, sempre da ricercare soprattutto là dove il sentiero serpeggia nell'alta erba delle praterie di fondo.

La salita a questo monte è riservata, per questo e altri motivi, a escursionisti esperti che sappiano muoversi in ambienti privi o con pochi riferimenti, dove conta molto esperienza ed intuito.

Non vi sono tratti esposti, ma questa panoramica cima la si raggiunge con tempi lunghi e dopo una faticosa ascesa.

Per questo e per altro ci pare di dire sia poco frequentata. Dalla cima imponente visuale sulle vette che la contornano e sui solchi vallivi.

Si percorre la valle di Susa e giunti a Oulx si prosegue per Cesana. Continuando a fondovalle seguendo il corso della Ripa in breve si raggiunge Bousson dove, poco fuori l'abitato, si prende a destra per la valle di Thuras.

Quando l'asfalto termina si continua in piano sulla polverosa strada che porta all'abitato di Rhuilles dove ancora si prosegue oltre sullo sterrato lasciando l'auto più avanti al parcheggio predisposto nel punto in cui poco dopo la rotabile prende a salire nei pressi del ponte Alberound o dell'argano.

Avendo un mezzo adeguato è possibile raggiungere il ponte dei partigiani a Thuras percorrendo la strada che lo raggiunge dal fondo in pessime condizioni. Così facendo si risparmia un'ora e mezza salendo e c.ca un'ora scendendo sul percorso complessivo per raggiungere la vetta del Roc del Boucher.

Il sentiero per questo monte parte nei pressi degli ex ricoveri militari presso le Grange di Thuras Superiori e questo punto lo si raggiunge percorrendo la strada che lasciando il parcheggio s'inoltra all'interno della gola dove scorre il torrente.



*La prima,
bianca croce
di vetta*

Quattro tornanti, oggi bitumati, e un lungo serpeggiare della rotabile nel bosco, superato il ponte dell'Asia portano all'esteso pianoro dove sorgono i resti dell'abitato di Thuras e poi al notevole ponte sul torrente, con la lapide che ricorda i partigiani periti al superiore colle. Oltre il traffico è interdetto.

Con ampio semicerchio, rasentando erbose praterie, dove è invisibile il punto in cui parte la traccia per il monte Terra Nera, si perviene ai resti dei ricoveri militari e poi al nuovo alpeggio dove, sulla sinistra, è segnalato l'accesso al Roc del Boucher e alla punta Ciatagnera: il primo a quattro ore e trenta minuti da qui, la seconda a quattro ore: le uniche indicazioni di tutto il percorso.

Scesi al torrente lo si attraversa su un ponte di tronchi e rimanendo per un tratto accanto al corso d'acqua si raggiunge il superiore, possibile guado dove prestando la dovuta attenzione non è difficile individuare la traccia che inoltrandosi tra le erbe alte dei prati porta al fondo presso una valletta con rio dove inizia il tratto ascendente che porta in vetta.

Qui è bene fare provvista d'acqua non trovandone più per tutto l'itinerario.

Per tutta la durata dell'ascesa sono da ricercare e seguire le uniche indicazioni che permettono di non sbagliare, vale a dire gli ometti, spesso pietre poste in verticale nei punti significativi. Il primo tratto del percorso oltre la valletta, tutto tra le erbe dei pascoli, è fatto di diagonali ascendenti, seguite da svolte, che serpeggiando sul pendio, poco per volta, consentono di guadagnare quota.

Più su un lungo traverso da destra a sinistra porta alla base della piccola balza che porta di sopra ad un poggio con molte rocce affioranti. Ripeto: sempre ricercando gli ometti si supera la successiva balza e portandosi la traccia sulla sinistra di un erboso, detritico pendio si guadagna la superiore radura.

Mai cessando di salire, sempre per vaghe tracce, costeggiato sulla sinistra l'alveo di un rio spesso asciutto a stagione inoltrata, poco per volta si perviene alla conca terminale avendo bene in vista il colle centrale, che non si raggiungerà, la punta Ciatagnera a destra ed

*Canalone
discendente*



il Roc del Boucher sulla sinistra. Un grosso masso è posto all'inizio della conca.

Poiché la vetta da raggiungere s'individua in alto, sulla sinistra, qui giunti conviene portarsi per un po' avanti centralmente affrontando di seguito gli erbosi pendii che faticosamente si risalgono dove, di tanto in tanto, appaiono ometti che segnano la ripida via d'ascensione. Così continuando si perviene nei pressi del superiore crinale dove ai pendii erbosi si sostituiscono via via le rocce rotte, i detriti e gli instabili sfasciamenti.

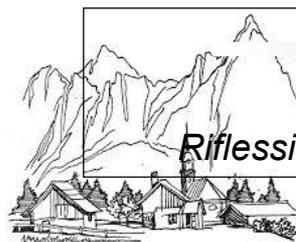
Si prosegue utilizzando tatto e esperienza non essendoci più neanche gli ometti che segnano la via. Una vaga traccia faticosamente serpeggia a margine del crinale dove è bene ricercare la via migliore per proseguire. Così continuando ci si avvicina sempre più alla vetta. Rimanendo sempre a destra tra le rocce, poco per volta, faticosamente si giunge in vetta al monte Roc del Boucher, mt. 3285 contraddistinto da due croci non molte lontane tra loro di quasi pari altitudine.

Panorama ampissimo sulle vette circostanti, sui solchi vallivi, sui non lontani quattromila francesi, sulle borgate di fondovalle.

6 ore c.ca dal parcheggio poco oltre Rhuilles.

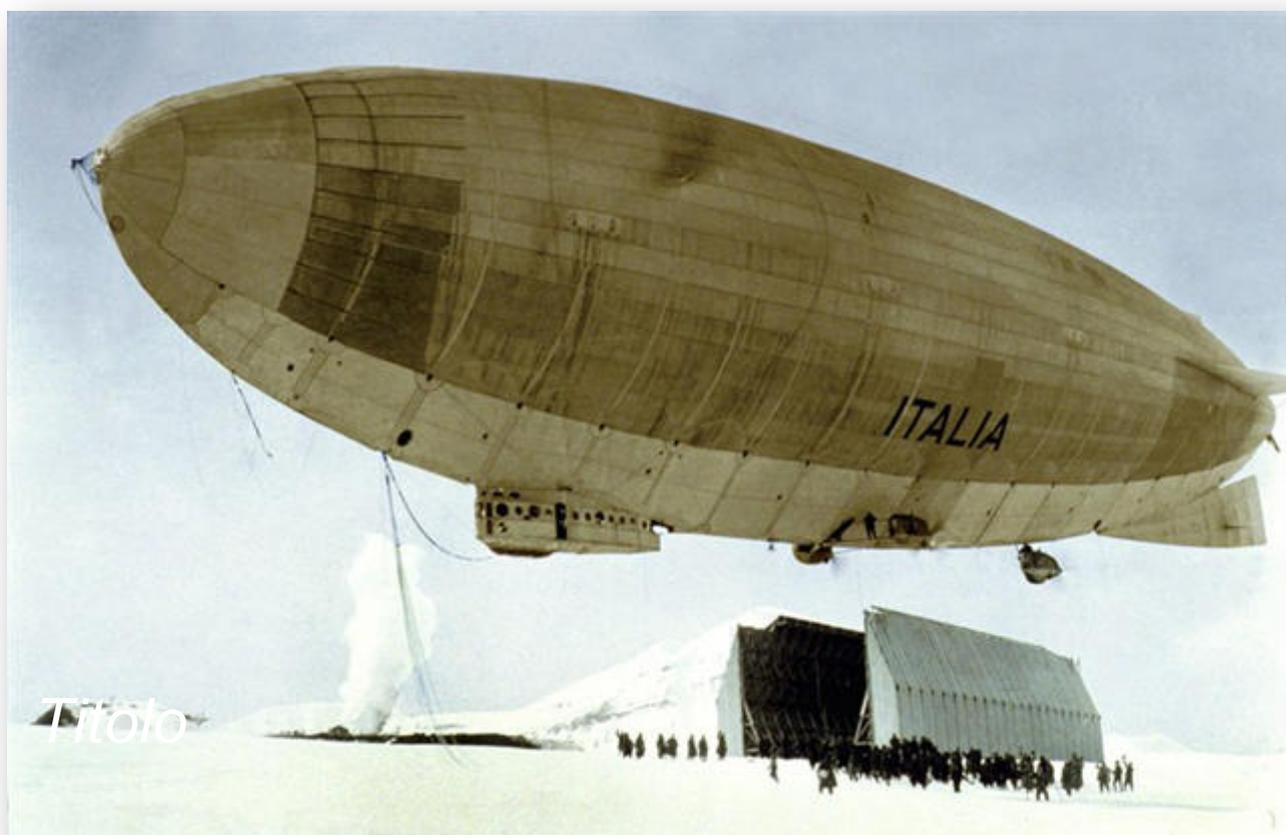
Si rientra al parcheggio nei pressi di Rhuilles ripercorrendo fedelmente il percorso d'ascensione. 3 ore e 45 minuti dalla vetta del Roc del Boucher.

Beppe Sabadini



Terre Alte
Riflessioni sull'ambiente alpino

*Una tenda al Polo nord
Il dirigibile Italia e un riparo tra i ghiacci*



Il dirigibile Italia in decollo, con il suo involucro di tela e la navicella dell'equipaggio ancorata sotto.

Circa cento anni fa, un gruppo di uomini (e un cane, come si dirà) salirono a Roma su un velivolo dal nome di dirigibile, con l'obiettivo di arrivare al Polo nord. Era il 1928 e quel lontano punto d'atterraggio rimaneva un luogo pur pianeggiante e però in mezzo al vento e alla neve e al freddo: per l'appunto nel Mar glaciale artico, quell'immenso mare ghiacciato nel punto più estremo della terra.

Circa cent'anni dopo, già non è facile descrivere un apparecchio dal nome di dirigibile: si trattava di un gran pallone fatto di tela e alluminio, *pallone aerostatico* lo si chiamava allora, che per sollevarsi da terra e galleggiare veniva riempito con un gas più leggero dell'aria. Presentava poi anche una forma strana, lunga, cioè non a palla come le mongolfiere, così che sembrava un enorme sigaro, si diceva.

Rispetto a una mongolfiera, che si sposta a seconda del vento, il dirigibile aveva però un vantaggio decisivo: un sistema di motori ne dirigeva (ecco appunto il nome) il movimento. E così sotto questo marchingegno di tessuto e metallo veniva fissata una navicella, detta gondola, dove trovavano alloggio dei passeggeri, e anche delle merci (per esempio una tenda, si dirà anche di questa). Insomma, con questo macchinario si riusciva a volare per

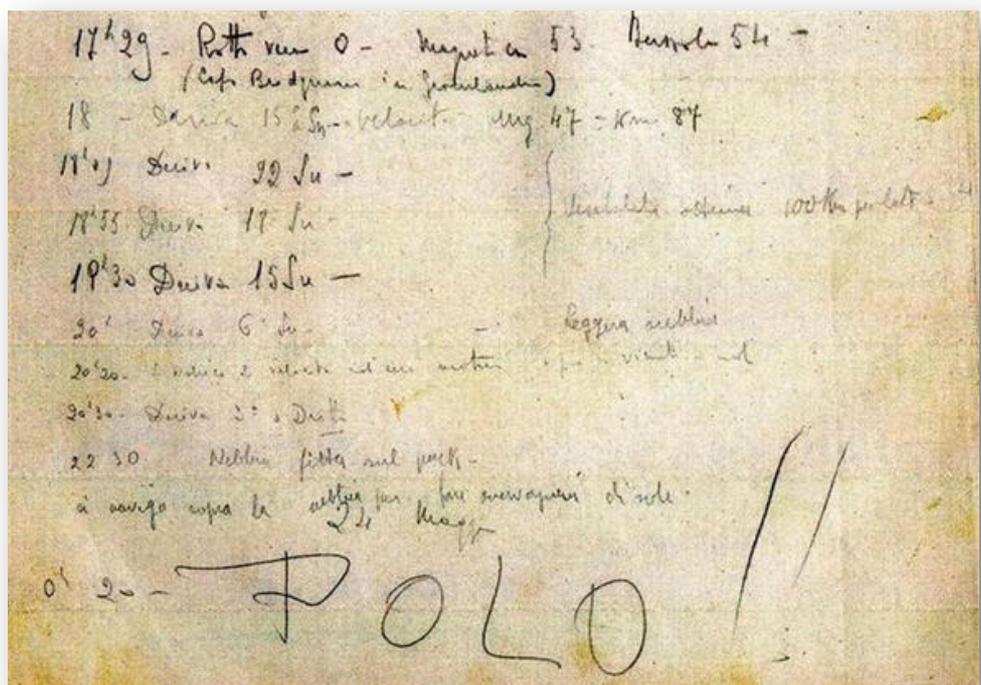
aria in piena libertà, dirigendosi appunto verso un certo luogo desiderato.

Quell'anno, ci si era messi in mente che il luogo del desiderio dovesse essere il Polo nord. A dirla tutta, di nuovo il Polo nord.

Se lo era messo in mente più di altri un ingegnere campano rimasto nella storia, dal nome di Umberto Nobile, che proprio sopra il Polo nord era passato due anni prima insieme al famoso Roald Amundsen, comandando il dirigibile *Norge*, costruito in Italia dallo stesso Nobile e con cui per primi sorvolarono appunto l'estremo settentrione del pianeta. Ma già in quel viaggio di allora dovettero poi atterrare in Alaska, in un luogo diverso da dove programmato, perché lassù – come si sa – il meteo è quello che è, e non si può essere mai certi di quello che sarà.

E però, raccontava Nobile «*l'attrazione delle regioni polari, per chi vi è stato una volta, è irresistibile. Quel senso di assoluta libertà, quel perdere valore di idee, principi, sentimenti che sembrano essenziali e importanti nel mondo civile, quella solitudine immensa: tutto questo, una volta provato, non si dimentica più ed esercita un fascino al quale non è possibile resistere*».

24 maggio 1928, ore 00:20. Nobile annota la scritta «POLO!!» nel brogliaccio di bordo



Così, il generale Nobile, che a Roma dirige lo stabilimento militare di costruzioni aeronautiche, all'avanguardia mondiale per i dirigibili, si convince che nessun elegante aeroplano avrebbe mai potuto vincere la sfida con i ghiacci. Certo, il dirigibile è più grosso, lento, costoso, delicato; ma ha una ben maggiore autonomia di volo e può essere un vero e proprio laboratorio scientifico volante.

E quindi Nobile decide di tornarci per conto suo, al Polo nord, con un nuovo apparecchio, al quale viene stavolta dato il nome di *Italia*, visto che a quei tempi era di moda essere patriottici. E decide anche di tornarci con un

nutrito programma di esplorazione geografica e di ricerca scientifica, insieme ad un equipaggio di 16 persone tra fisici, navigatori, motoristi, meteorologi, tutti uomini (allora era così). A cui si accompagnava però una mascotte, il fox terrier del generale, dal nome di Titina: il primo cane ad aver messo le zampe su quei ghiacci e alla quale è dedicato un film d'animazione in uscita proprio questo mese.

Il programma era ambizioso: raggiungere il polo lungo una zona inesplorata della Groenlandia, effettuare l'atterraggio sul Mar glaciale artico e sbarcarvi gli scienziati per le osservazioni scientifiche.

Nel percorso di oltre settemila chilometri, l'*Italia* incontra una violenta perturbazione ma dopo venti ore di volo, intorno a una mezzanotte di maggio, viene raggiunto di nuovo il Polo nord. L'impresa è compiuta. In un brogliaccio Nobile annota con una matita quattro lettere: POLO!! Come poi ricorderà, *"più d'uno aveva le lacrime agli occhi"*.

Anche stavolta però è impossibile atterrare: il forte vento non consente una sufficiente stabilità e anche il tempo peggiora improvvisamente. Nobile allora lascia cadere sul pack la croce col tricolore (che gli aveva dato il papa Pio XI alla partenza) e già dopo due ore ordina il ritorno. Sono le due di notte, la forza del vento rallenta la marcia e porta sovente fuori rotta. Il dirigibile finisce ben presto in mezzo a una burrasca, col vento contrario, e rimarrà in balia delle raffiche per quasi trenta ore. Tante ore, troppe: a un certo punto, il ghiaccio blocca un timone e l'*Italia* perde decisamente quota, finché la coda dell'aeronave si abbassa improvvisamente: la caduta diventa inarrestabile. Nobile fa spegnere i motori per evitare un incendio, nello schianto sul pack: *«chiusi gli occhi – scriverà poi – pensando in quell'attimo 'Tutto è finito'. Quasi pronunziai mentalmente quelle parole. Quando riaprii gli occhi ci trovavamo a giacere su un masso di ghiaccio, in mezzo a un pack infernale»*.

L'urto è violentissimo. La navicella si sfascia e si stacca dal dirigibile, un motorista muore sul colpo, Nobile e altri otto compagni finiscono sulla banchisa, tra fratture e ferite. Anche Titina, ma lei illesa, cade sul pack. Intanto dopo l'urto l'involucro dell'apparecchio, alleggeritosi



La "Domenica del Corriere" dedica la copertina alla tragedia del dirigibile "Italia" di Umberto Nobile



della navicella, riprende quota e porta disgraziatamente con sé gli altri sei uomini rimasti intrappolati al suo interno, che scompariranno nel nulla dello spazio e non saranno mai più ritrovati.

Tuttavia sul ghiaccio tra i rottami sparsi i superstiti riescono a recuperare alcune confezioni di viveri e soprattutto due oggetti che si riveleranno decisivi: una cassetta di legno con la radio a onde corte (detta Ondina) e poi anche una tenda di emergenza. Così dopo alcune ore il marconista riesce a mettere in funzione la radio e inizia a trasmettere continui messaggi di SOS. I quali però viaggiano appunto a onde corte e non riescono quindi a essere ricevuti dalla nave di appoggio inviata dalla Regia Marina. Ma dieci giorni dopo questo segnale verrà fortunatamente captato da un radioamatore russo. Nel frattempo il meteorologo dell'equipaggio ha abbattuto un orso, e garantisce così al gruppo una scorta di 150 chili di carne.

Ma soprattutto nel frattempo viene issata la tenda: progettata per accogliere al massimo

La "tenda rossa" venne narrata da Nobile, con lo pseudonimo di Nemo, in un libro di successo; in seguito, dalla vicenda sarebbero stati tratti anche dei film distribuiti in tutto il mondo

quattro uomini, ne ospitò nove (di cui due feriti e sistemati nell'unico sacco a pelo superstite, tagliato e aperto), oltre beninteso alla mascotte Titina. Le pareti esterne erano in seta grezza di tinta avorio, e allora i superstiti, per renderla visibile, usarono l'anilina, un colorante rosso che serviva per calcolare la quota e stava dentro delle grandi bocce di vetro miracolosamente sopravvissute alla caduta, e disegnarono così sulla tela un reticolo di linee.

Una volta stabilite le comunicazioni, grazie alla radio Ondina e a chi la captava, i soccorritori giunsero a conoscenza di questa tenda dipinta, che venne quindi individuata da un idrovolante e alla quale i giornalisti dedicarono il nome di Tenda Rossa, con cui questo prezioso riparo

entrò nella storia. Dopo un lungo e delicato restauro, la tenda da qualche mese è tornata nuovamente visibile al Museo della scienza e della tecnologia di Milano, dov'era stata fabbricata.

Di queste e altre storie abbiamo chiacchierato con Anna Ferrino, amministratrice di una delle principali aziende di attrezzature da montagna e discendente di quel Cesare che nell'Ottocento in via Nizza a Torino vendeva vernici e decise di sperimentarle per impermeabilizzare i tessuti, creando così già nel 1890 un prodotto che si diffuse poi tra gli escursionisti, per gli usi militari, per le famiglie in camping, per le emergenze o le vacanze, passando poi alla tenda a cupola di Reinhold Messner (che la utilizzò per le sue scalate sull'Himalaya) e alle tende di tanti altri appassionati di escursioni: *“la tenda - osserva lei - ha un suo simbolismo, è un alloggio, una protezione, un'architettura, uno stile. Si potrebbe dire: è un luogo confinato tra la fantasia di luoghi sconfinati”*.

Gianluigi Pasqualetto

Il 21 aprile 1987 Reinhold Messner dona al Museo Nazionale della Montagna la tenda Ferrino, modello Extreme, usata per salire i suoi Ottomila.

Poco meno di un anno prima, il 16 ottobre 1986, Messner insieme ad Hans Kammerlander, aveva raggiunto la vetta del Lhotse divenendo il primo uomo ad aver salito tutti e 14 gli Ottomila.

La tenda Extreme, esposta al primo piano del Museo, nella mostra permanente, è stata restaurata grazie all'azienda Ferrino, che ha accompagnato Messner nella preparazione delle sue imprese, fornendogli una tenda all'avanguardia e investendo in ricerca e sviluppo.



VERBAALPINA

Der alpine Kulturraum im Spiegel seiner Mehrsprachigkeit.

Vieni dalle Alpi?

Parli un dialetto alpino?

Aiuta la scienza!

Partecipa al più grande progetto linguistico delle Alpi su:

www.lmu.de/verbaalpina



VerbaAlpina
Ludwig-Maximilians-Universität
Hauspostfach 152
Geschwister-Scholl-Platz 1
80539 München

VerbaAlpina è un progetto di ricerca a lungo termine con sede presso la Ludwig-Maximilians-Universität (LMU) che viene finanziato dalla Fondazione Tedesca per la Ricerca (DFG) dall'ottobre 2014 con una prospettiva di durata fino al 2026.

Il portale web del progetto è online dal 2015.

Il progetto nasce dalla collaborazione tra l'Istituto di Filologia Romanza e l'IT-Gruppe

Geisteswissenschaften (ITG; Centro di Tecnologia dell'Informazione per le Scienze Umane della LMU) ed è una combinazione di linguistica, etnologia e informatica nell'ambito delle Digital Humanities.

Nella prima fase (10/2014 – 10/2017) il progetto si è concentrato sul lessico relativo alla gestione dei pascoli alpini, dedicando particolare attenzione alla lavorazione del latte.

La seconda fase (11/2017 – 20/2020) era rivolta essenzialmente al lessico di flora, fauna, formazioni paesaggistiche e della meteorologia alpina.

La fase attuale (11/2020 – 20/2023) ha come oggetto di indagine il lessico dell'ambiente di vita moderno, con un occhio di riguardo all'ecologia e al turismo nelle Alpi.



LMU

VERBAALPINA

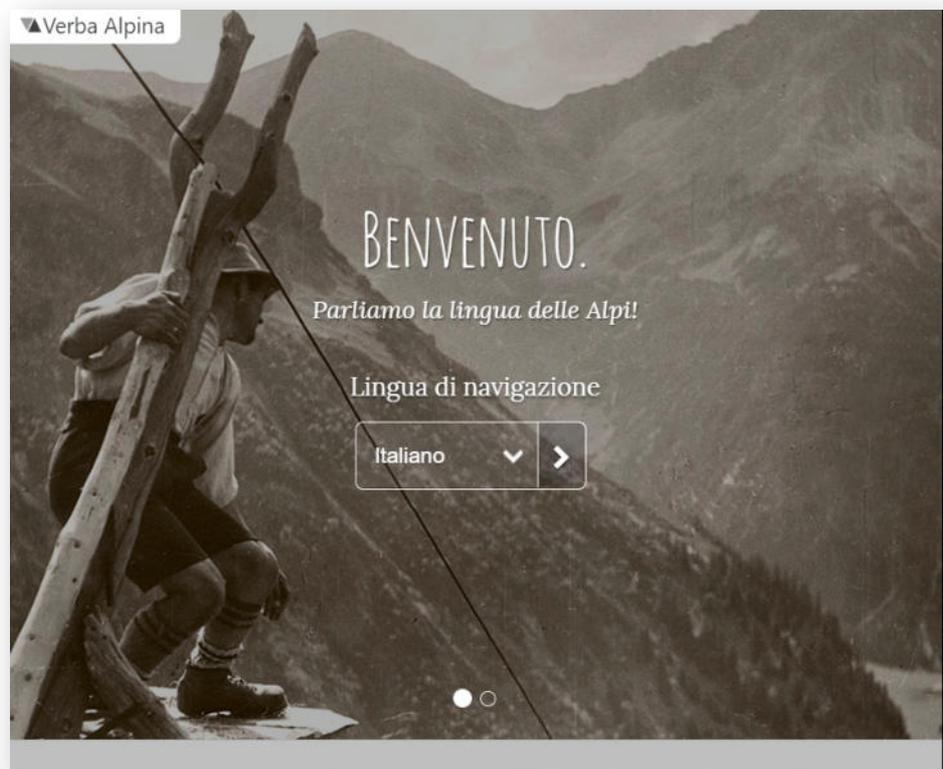
DFG

Aderisci anche TU al progetto di crowdsourcing “Verba Alpina” dell’Università di Monaco con la quale sta cooperando la UET!

Le persone che si renderanno disponibili ad aderire al progetto di raccolta e registrazione dei dati linguistici dovranno:

- accedere al portale di raccolta dei dati disponibile al link
<https://www.verba-alpina.gwi.uni-muenchen.de/crowdsourcing>
- e seguire le istruzioni indicate sul portale:

Aiutateci a conoscere meglio il linguaggio alpino! Scegliete il vostro comune ed uno dei concetti proposti ed inserite la parola dialettale nel campo risposta. Davanti ai concetti di particolare importanza si trova una “i”. Le parole che inserite appariranno sulla mappa evidenziate in verde; le parole inserite da altre persone sono evidenziate in blue. Cliccando sul vostro contributo potrete modificarlo o cancellarlo. Mettete eventuali commenti tra parentesi, per favore! Se necessario potrete inserire diverse parole separandole con una virgole. Saremmo lieti di ricevere la vostra registrazione al fine di registrare i vostri risultati. Più parole inserite più ci aiuterete nella documentazione delle lingue alpine e nella nostra ricerca. Sarete i benvenuti sulla pagina ogniqualvolta vorrete tornare a trovarci!



Per la cura della sinusite cronica esiste un intervento che sia risolutivo?

La sinusite cronica che non passa può essere risolta grazie ad un intervento indolore e risolutivo: la balloon sinuplasty. Ecco tutti i dettagli di questo intervento risolutivo.

La sinusite cronica è una malattia che non si risolve in maniera spontanea ma va curata. Dalle pagine ufficiali del sito del Dr. Alessandro Valieri, specialista in otorinolaringoiatria, scopriamo che, per affrontare il problema, è ora disponibile un nuovo intervento risolutivo della sinusite cronica, denominato Balloon Sinuplasty.

Le fasi dell'intervento per la cura della sinusite cronica

Si tratta di un intervento che viene effettuato in ambulatorio, con una semplice anestesia localizzata; attraverso un piccolissimo catetere, viene introdotto un palloncino sgonfio nel seno paranasale intasato dal muco ristagnante.

In seguito, il palloncino viene gonfiato in prossimità del foro di comunicazione tra naso e seno, in modo da dilatarlo.

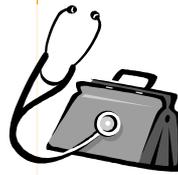
Così facendo, è possibile aspirare il muco infetto e ristabilire una condizione normale delle cavità. Grazie a questo rimedio, non invasivo e dagli effetti duraturi, il paziente ritrova il piacere di respirare in piena libertà e può dimenticarsi di tutti i fastidiosi sintomi che accompagnano la sinusite cronica.

La sinusite cronica, una patologia molto comune e piuttosto fastidiosa

La sinusite cronica è una malattia della respirazione che colpisce un'ampia fetta di popolazione.

Basta fare un sondaggio tra le proprie conoscenze per rendersi conto di quanto sono numerosi quelli che ne soffrono.

Questa patologia comporta l'infiammazione dei seni paranasali, dovuta al ristagno di catarro e muco che, il proliferare dei batteri in essi contenuti, fa infettare in breve tempo.



Il medico risponde *Le domande e le risposte sulla nostra salute*

I seni paranasali sono cavità di norma piene d'aria, che si trovano sul massiccio frontale per alleggerirne il peso e amplificare la voce e i suoni emessi.

L'infezione da sinusite si manifesta con dolore in prossimità dei diversi seni interessati, mascellare, frontale o etmoide, mal di testa e nevralgia del trigemino.

Ad impedire il normale flusso di muco e catarro può essere proprio la conformazione dei seni paranasali, se i fori di passaggio sono ridotti.

Oppure, si può chiamare in causa un'abbondante produzione di muco, a seguito di un forte raffreddore, spesso trascurato.

Si può considerare una sinusite cronica quando i sintomi persistono oltre le due-tre settimane.

Quali sono i sintomi e le cause che si possono associare alla sinusite cronica?

Abbiamo già accennato ai sintomi che caratterizzano la sinusite cronica ma vediamo un po' più nello specifico

L'accumulo di catarro all'interno delle cavità dei seni paranasali provoca un senso di pesantezza al volto, con una fastidiosa pressione a livello degli occhi.

Inoltre, si ha il naso chiuso, la respirazione è faticosa e non si percepiscono più gli odori.

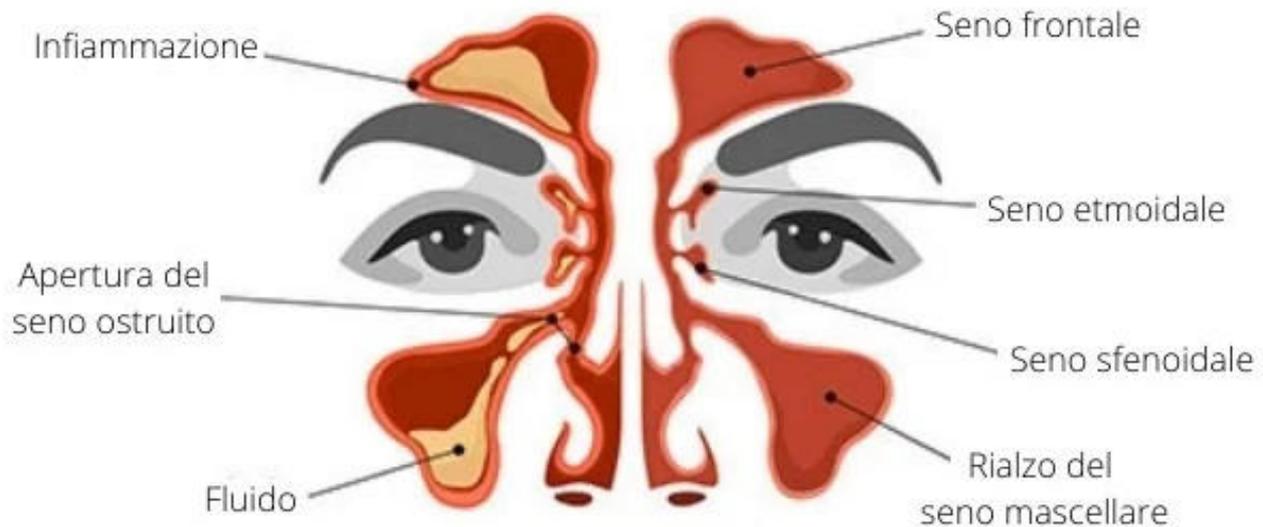
Completano il quadro dolore e mal di testa.

Le persone che soffrono di allergie, in particolare a polvere e pollini, sono quelle che presentano una più alta probabilità di soffrire anche di sinusite cronica.

Infatti, la loro mucosa è già di per sé più sensibile, e questo fattore la espone di più alle infezioni.

Tuttavia, vi sono anche altri elementi che vanno considerati, oltre all'allergia, come il fumo, i seni paranasali troppo stretti, la presenza di polipi nasali o l'ipertrofia dei turbinati.

Sinusite



Ognuno di questi fattori tende ad alterare una normale respirazione e a favorire il ristagno di muco, con le conseguenze che abbiamo appena illustrato.

Qual è la procedura per ottenere una corretta diagnosi di sinusite cronica?

Prima di avviare qualsiasi intervento terapeutico è importante effettuare una visita specialistica, che potrà fornire una corretta diagnosi della patologia.

Grazie all'impiego di una minuscola videocamera, è oggi possibile eseguire una video fibroscopia di naso e gola, del tutto indolore.

Il dispositivo consente di indagare all'interno dei seni paranasali del paziente, per tracciare un quadro preciso della situazione e individuare le zone interessate dal ristagno di muco.

Solo in casi eccezionali, il medico può valutare anche il ricorso ad una TAC del massiccio facciale, un esame che comporta un certo rischio, soprattutto per gli occhi, a causa delle radiazioni che ne potrebbero colpire la struttura.

Dopo la diagnosi di sinusite cronica, il primo approccio terapeutico è attraverso l'impiego di farmaci decongestionanti e antinfiammatori, fino a quelli cortisonici.

Tuttavia, si tratta di rimedi parziali della sinusite cronica, così come lo sono aerosol e cure termali.

Al momento, solo con la Ballon Sinuplasty è davvero possibile ottenere un risultato efficace e duraturo.

Paolo Bianchi



Consigli UTILI per affrontare la montagna con maggior sicurezza

Conoscere

Preparate con cura il vostro itinerario anche quello che vi sembra facile. Affrontate sentieri di montagna sconosciuti solo in compagnia di persone esperte. Informatevi delle difficoltà dell'itinerario. Verificate sempre la situazione meteorologica e rinunciate in caso di previsioni negative.

Informare

Non iniziate da soli un'escursione e comunque informate sempre del vostro itinerario i vostri conoscenti e il gestore del rifugio.

Preparazione fisica

L'attività escursionistico/alpinista richiede un buon stato di salute. Per allenarvi, scegliete prima escursioni semplici e poi sempre più impegnative.

Preparazione tecnica

Ricordate che anche una semplice escursione in montagna richiede un minimo di conoscenze tecniche e un equipaggiamento sempre adeguato anche per l'emergenza.

Abbigliamento

Curate l'equipaggiamento, indossate capi comodi e non copritevi in modo eccessivo. Proteggetevi dal vento e difendetevi dal sole, soprattutto sulla neve, con abiti, creme e occhiali di qualità.

Alimentazione

E' importante reintegrare i liquidi persi con l'iperventilazione e per la minore umidità dell'alta quota. Assumete cibi facilmente digeribili privilegiando i carboidrati e aumentando l'apporto proteico rispetto a quello lipidico.

Rinuncia

Occorre saper rinunciare ad una salita se la propria preparazione fisica e le condizioni ambientali non sono favorevoli. Le montagne ci attendono sempre. Valutate sempre le difficoltà prima di intraprendere un'ascensione.

Emergenze

In caso di incidente, è obbligatorio prestare soccorso. Per richiamare l'attenzione utilizzare i segnali internazionali di soccorso alpino:

- CHIAMATA di soccorso. Emettere richiami acustici od ottici in numero di 6 ogni minuto (un segnale ogni 10 secondi) un minuto di intervallo.
- RISPOSTA di soccorso. Emettere richiami acustici od ottici in numero di 3 ogni minuto (un segnale ogni 20 secondi) un minuto di intervallo

S.O.S. Montagna

In montagna munitevi di un fischietto in modo che eventualmente, in caso di pericolo o d'incidente vi si possa localizzare e portarvi soccorso: fischiate 2 volte brevi e consecutive ogni 10 o 15 secondi



Strizzacervello
L'angolo dei giochi enigmistici

IL REBUS del mese

(Ornella Isnardi)

REBUS

(8, 1, 5, 2, 7, 2, 5)



(la soluzione verrà pubblicata nel numero di OTTOBRE dell'Escursionista)

ORIZZONTALI:

1. Giaggiolo
5. Città del casertano dove si accampò Annibale
9. Asciugamano da mare
10. Specialità cinese e giapponese a base di soia
11. Le consonanti in esame
13. Automobile Club d'Italia
14. Rilevante, fondamentale
16. Polvere bianca con proprietà stupefacenti
18. Una strada... americana
19. Grossi mammiferi il cui maschio ha grandi corna palmate
20. Le indossano i sub
22. Il periodo che segue la fine delle ostilità
24. Grossa tavola che sostituisce il baglio nelle imbarcazioni minori
25. Non malati
27. Cinque in un lustro
29. Il rumore dopo il fulmine
30. Bambinaia
33. Dieci in un chilogrammo
34. Partecipano alla scampagnata
36. Resistenze elettriche regolabili
38. Il segno che moltiplica
39. Crollo in centro
40. La prende il cacciatore
41. Appendici degli alberi
42. Affetto da fidanzati
43. Un'ampia regione storica dell'Europa centrale

VERTICALI:

1. L'isola di Ulisse
2. Architetto greco nato a Samo
3. Gira a poppa del natante
4. Un tipo di farina
5. Una pianta di sottobosco diffusa nell'Africa tropicale
6. Alfabeto Fonetico Internazionale
7. Atteggiamento di chi rivela immaturità e infantilismo
8. Presenti in un determinato luogo
10. Contenitore per benzina
12. Una tragedia di Euripide
14. Antico pugnale con lama ricurva
15. L'ultima sinfonia di Beethoven
17. Uno sport che comporta arrampicate
21. Prudenza, circospezione
23. La consistenza di un danno
25. Unità di misura di volume usata per carbone e legna da ardere
26. Conosciuto, rinomato
28. Venuti al mondo
31. Associazione Nazionale Piloti Aviazione Civile
32. Damasco ne è la capitale
34. Competizioni sportive
35. I compiti in classe d'italiano
37. È sinonimo di bisonte della strada
41. Simbolo chimico del radio

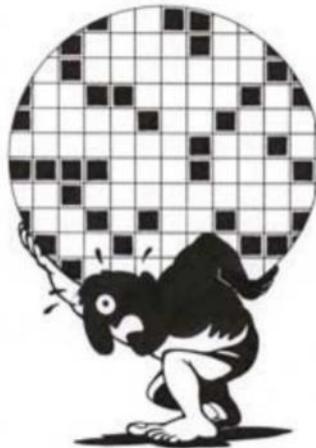


ORIZZONTALI:

- 1 segue il BI
- 2 il Dario premiato con il Nobel
- 4 l'Alvaro, cantante spagnolo
- 7 giocò nel Napoli
- 10 abisso, precipizio
- 12 divinità egizia
- 14 lontana parente
- 15 lo sono le piante spruzzate con acqua
- 17 un'isola della Croazia
- 19 anagramma di nei
- 20 le dispari di Nuto
- 21 Varese
- 22 formano una lunga catena montuosa
- 24 la sua capitale è N'JAMENA
- 26 un libro scritto dall'8 verticale
- 29 un Matteo cestista della OXIGE Bassano
- 30 un tipo senza pari
- 31 divertita con giochi, intrattenuta
- 33 costituiscono lo scheletro
- 34 l'Assemblea dei Vescovi Romani
- 35 diminutivo di nome femminile
- 37 il nome di 4 Reparti dei Carabinieri
- 38 la fine dell'attesa
- 39 inchiostro per fotocopiatrici
- 41 un'incognita
- 42 lavora terracotta e ceramica

VERTICALI:

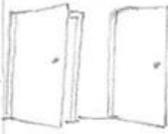
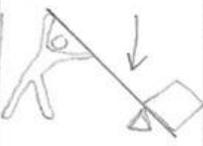
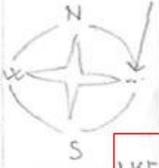
- 1 nell'Arcipelago dei Caraibi
- 2 il Bruno ufficiale di Marina
- 3 appezzamenti coltivati
- 4 la fine di Pisa
- 5 serie lunghe e noiose
- 6 nascono girini
- 7 fa concorrenza a PAM e CARREFOUR
- 8 romanziere napoletano nato nel 1950
- 9 drammaturgo e scrittore francese
- 11 farsi aiutare da, collaborare con
- 12 andata e ritorno
- 13 segue ottantacinque
- 16 due cardinali
- 18 una Sabrina star brasiliana
- 21 il Carlo allenatore di atletica
- 23 una notte francese
- 24 Como senza vocali
- 25 un marchio identificativo
- 27 procedura corrente
- 28 romanzo di Nabokov
- 32 il nome della Turner
- 36 se ora si specchia
- 38 Sassari
- 40 il centro della rosa



Le soluzioni dei giochi del mese di LUGLIO-AGOSTO

Risolvere seguendo le modifiche richieste

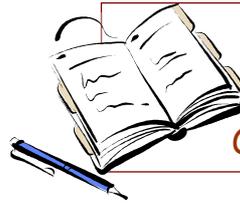
tre nota re aperte leva calze estive
Prenotare per tempo le vacanze estive.

(p→t)			(-A)	MPO		(N→L)		
3								
tre	nota	re	aperte	leva	calze	est		IVE



1	2	3	4	5	6	7	8	9	10				
A	C	C	O	R	D	O	E	D	D	A			
11	N	E	12	R	I	D	13	A	14	T	E	N	
15	A	R	16	A	R	E	17	I	R	R	18	A	C
20	T	A	T	I	21	I	N	T	E	R	N	O	
E	23	O	B	24	E	S	O	25	S	O	R		
26	27	M	I	M	I	C	A	28	E	T	I	C	A
30	A	S	I	L	O	31	P	S	I	I			
32	A	C	E	33	M	A	T	E	R	A	34		
35	I	D	A	36	T	A	R	A	A	V	37		
38	R	O	39	B	I	S	E	S	T	I	L	E	40
41	I	R	42	R	O	R	A	T	I	43	O	I	L
44	S	A	L	E	45	I	I	46	E	N	Z	O	

1	2	3	4	5	6	7	8	9	10						
O	S	S	I	A		S	P	A	S	S	O				
	11	C	E	S	A	12	R	13	L	E	I	S			
14	C	A	R		15	R	I	S	A		17	C	O	S	
19	I	R	I	S	20		21	P	E	S	T	A	R	E	
23	O	B	O	E	24	S	O	M	M	E	R	S	O		
25	S	U	S	P	I	R	I	A		26	I	A			
27	P	R	E	P	A	R	A	T	O			29	R		
30	A	A		I		31	E	P	I	G	O	N	O		
	34	T	R	A	35	S		36	E		37	G	R	E	S
38	P	O	I		39	C	A	R	T	E		42	R	E	
U		43	E	44	S	A	T	T	O	R	45	I	E		
46	B	E	N	A	T	I	A		47	O	N	O	R		



Prossimi passi *Calendario delle attività UET*

Aria settembrina fresco la sera e fresco la mattina

Il mese di Settembre è il nono mese dell'anno nel calendario gregoriano, mese che vede la riapertura delle scuole e nel quale l'estate lascia gradualmente spazio all'autunno.

Il nome "settembre" deriva dal latino "september", a sua volta da "septem" ovvero "sette", perché era il settimo mese del calendario romano, che iniziava con il mese di marzo.

Nel 37 d.C. l'imperatore Caligola cambiò il nome del mese di Settembre in "Germanico" in onore dell'omonimo padre, ma alla morte dell'imperatore il nome tornò quello originale.

Nell' 89 d.C. di nuovo si parlò di "Germanico" per celebrare la vittoria dell'imperatore Domiziano sui Chatti, ma anche Domiziano fu assassinato ed il nome del mese riportato a "settembre".

Parimenti ebbe storia breve la riforma del calendario operata da Commodo, nella quale il mese di settembre prendeva il nome di "Amazonius".

Nel medioevo il mese Settembre veniva rappresentato da un gruppo di persone intente alla vendemmia, mentre nell'antica Grecia si celebravano feste in onore di Demetra, dea delle messi (identificata con la dea latina Cerere).

Al di là delle sue trascorsi storici, il mese di Settembre è quello durante il quale le giornate diventano più brevi e l'aria diventa via via più fredda e la natura si prepara al lungo sonno dell'inverno.

Settembre è il mese dei colori, dei profumi, degli ultimi frutti estivi e (consentitemelo) quello della piena ripresa delle attività escursionistiche UET.

Quindi, cosa ci aspetta a Settembre amici Uetini?



- Domenica 3 settembre, faremo una gita organizzata dal CAI LPV nella Conca di Pila (AO), salendo fino all'Alpe Chamolè, poi percorrendo un lungo traverso fino al Col Fenetre con successiva salita al Colle du Replan dal quale godremo di un magnifico panorama sul Monte Emilius, sul Monte Bianco e sulla Gran Combin, con discesa finale al Lago di Chamolè.



- Domenica 10 settembre faremo un percorso ad Anello al Colle Giulian toccando il Monte Giulian, il Passo di Brard ed il Vallone della Miniera.
- Domenica 17 settembre, saliremo al Col Clapier dal Vallone delle Savine. Dal versante francese si partirà dal colle del Piccolo Moncenisio, e si risalirà per sentiero la Valle Savine costeggiando il lago Savine.
- Sabato 23 e Domenica 24 settembre, faremo la seconda parte del Sentiero dei Franchi – da Meana a S.Ambrogio.

A Settembre si ricomincia... le attività UET ripartono...
Tu, ci sarai?

Mauro Zanotto
Direttore Editoriale de "l'Escursionista"



San Giacomo di Entracque

Questa volta voglio parlarvi delle nostre splendide Alpi Marittime.

Dopo aver camminato sulla via Julia nell'entroterra di Albenga e ad Imperia, eccomi di nuovo tra le nostre impareggiabili Alpi.

La scelta è caduta su San Giacomo di Entracque dove c'è uno dei campeggi più belli ed accoglienti al mondo insieme al Du Parc di Morgex.

Si tratta del Campeggio "Sotto il faggio".

Dove scorrono ruscelli attraversati da ponticelli di legno e dove mini mulini ad acqua coloratissimi riempiono gli occhi di gioia e felicità non solo ai bambini.

Ricordate la dedica di Saint Exupery nel Piccolo Principe?

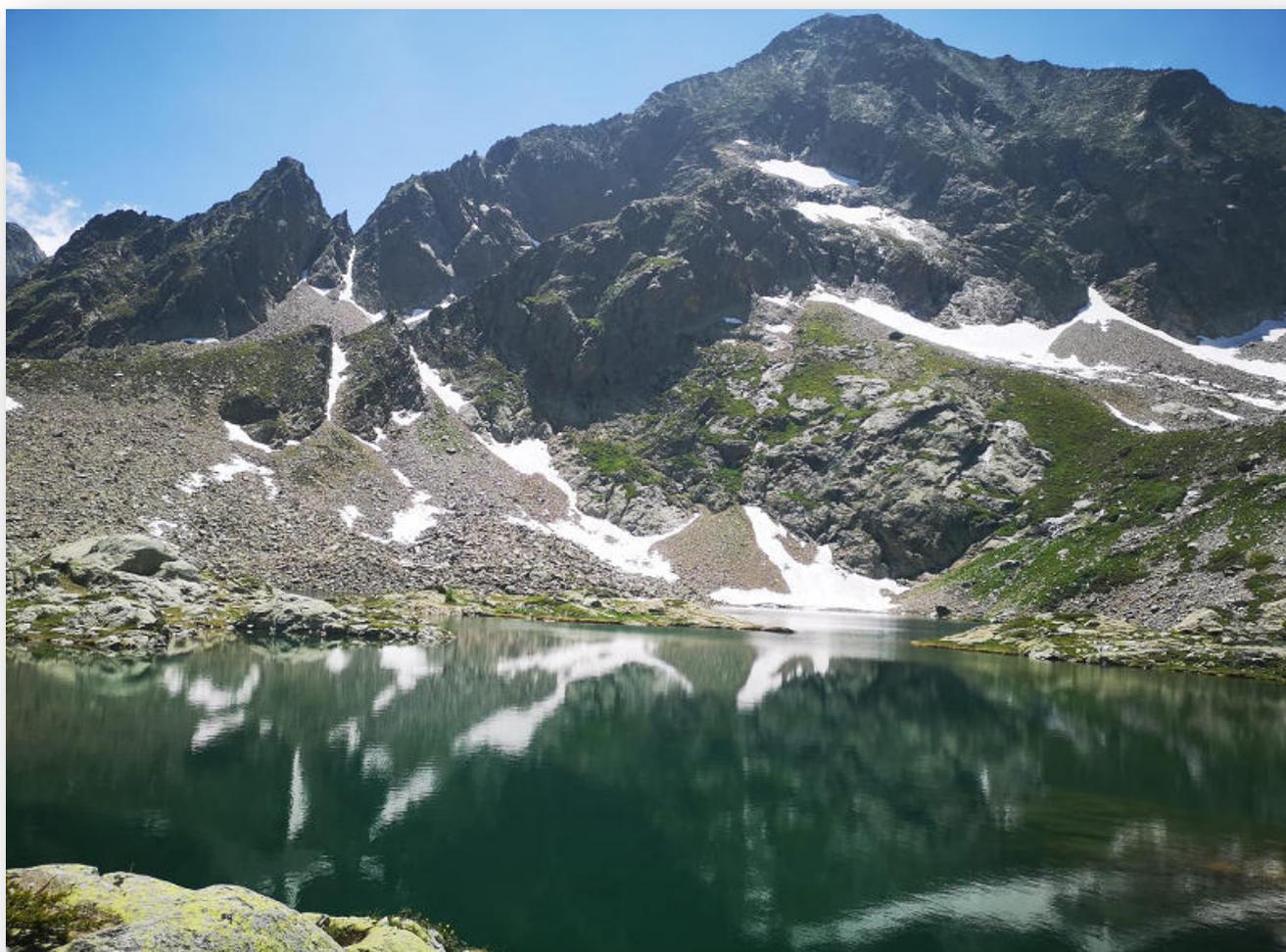


Reportage *Ai "confini" del mondo*

Tutti noi siamo stati bambini, ma pochi se ne ricordano.

Polenta che per smaltirla avrei dovuto partire per una notturna.

Non c'è allacciamento per la corrente elettrica, ma tra pannelli solari della Solbian e il power bank della Bluetti potevo vendere energia elettrica a tutta la valle.





È inutile che vi faccia nomi di laghi o rifugi nelle vicinanze.

So solo che, mai come questa volta, ho rischiato un frontale con un giovane camoscio. Spettacolo.

La prima sera, il saluto di benvenuto mi è stato dato da un capriolo a bordo strada.

Invasione, come in Liguria di olandesi, comprese 3 ragazze alpiniste, con tanto di imbrago, piccozza e ramponi, scese da una Jaguar da paura.

Bellissimo parlare con i titolari e tutto lo staff a proposito di dove andare a camminare o scalare o semplicemente scambiarsi idee e mete tra campeggiatori.

La mia tenda *HighLab* della Ferrino ha riscosso un grande successo, anche perché è stata lo stesso modello usato da una spedizione polacca per un tentativo invernale al K2.

La chicca finale, una volta chiesto il conto è stato "ti mando la mail e poi mi fai il bonifico...", ovviamente dopo aver ricevuto la fattura a breve mani.

W la fiducia, oramai persa in questo mondo sempre più difficile e complicato.

Attenzione, non c'è rete, tranne in qualche angolo sperduto del campeggio e per pochi attimi... *Wilderness mon amour!*

E quasi ovunque possibilità di barbecue, raccogliendo legno nel bosco vicino.

Insomma, se volete vivere una vacanza sentendovi degli gnomi o dei puffi della foresta sicuramente questo è il vostro luogo ideale.

Alla prossima.

Fabrizio Rovella

(Esploratore e Sognatore)

 Saharamonamour

www.saharamonamour.com



Color seppia Cartoline dal nostro passato



Alla Punta Nera di Bardonecchia XI Gita Sociale - 6 Luglio 1913

Chi avesse preteso, non molti anni addietro, di poter adunare oltre 160 persone d'ambo i sessi e delle più svariate età, e condurli da Torino ad una gita al di sopra dei tremila metri, nello spazio di ventiquattro ore, era certo di veder accolto il suo progetto con un sorriso di scetticismo.

Appunto dopo tale considerazione era spettacolo confortante, per un appassionato dell'alpe, l'osservare i componenti la numerosa ed allegra comitiva risalire in quel mattino del 6 Luglio il vallone della Rho, sostare fiduciosi qualche momento e fissare la montagna designata che si profilava alta e lontana, animati tutti dal fermo proposito di calcarne la vetta!

E come cpiesta magnifica prova dimostrò bene, che anche forze ed energie modeste, possono riuscire vittoriose al cimento e rendersi degne di tutto quel godimento che non può concepire chi non conosce, nè per conseguenza, ama la montagna!

Verso le dieci, sull'ultima cresta appaiono quali moscerini, sullo sfondo luminoso, i membri d'una piccola avanguardia del nostro gruppo e dopo parecchio tempo, quando il

grosso della comitiva, nella maggiore ed ultima fatica, attacca sbuffando la ripida erta di detriti e si trova avvolta in tenui giuochi di venti e vapori, quei compagni già lassù c'incoraggiano lanciando grida gioconde.

Il panorama che si presenta dall'estrema punta è veramente grandioso, e credo inutile ripeterne le magnificenze dopo l'accenno già fatto dai Direttori nel loro suadente ed efficace fervorino.

Il vento però è gelido e non ci consente di bivaccare in vetta; e poi il ripido canalone di neve che si presenta improvvisamente sul versante francese è troppo allettante perchè non ci abbandoniamo, senza tanti preamboli, all'emozione d'una velocissima scivolata.

La sosta fatta sulla morena sottostante per la refezione, fu quasi d'un paio d'ore e dette modo di rinfrancare completamente anche i più spossati.

Intanto che si consumano le provviste, l'occhio scorre tranquillo sui greppi scoscesi e nei canaloni di neve costretti fra balze dirupate, fino ai lontani pascoli smeraldini tagliati a zig-zag da arditissime strade militari, mentre di fronte chiude lo scenario il superbo massiccio della Vanoise, dal quale si stacca in elegante forma la Dent Parrachée.



Giunge l'ora della levata... di tavola (che sassi crudeli!) ed incomincia della gita, la fase, più divertente per taluno, e più maledettamente disastrosa per tal'altri, a seconda dell'abilità nel barcamenarsi in scivolata, giacche è di oltre mezzo chilometro la lunghezza d'un altro canalone di neve che bisogna percorrere per forza... d'inerzia o di gambe.

Eccomi in fondo, con una soddisfacente classifica e nel punto migliore per godere uno spettacolo, del quale veramente c'è da sbellicarsi dalle risa; naturalmente chi fanno le spese sono i più maldestri e (perdonino le gentili lettrici la franchezza) il coraggioso sesso debole.

I subissi, le piroette, gli scontri, gli sbalzi con relative perdite di bastoni, cappelli, ecc., non si contano più; solo una film potrebbe dir tutto!

Ma anche ciò è finito: siamo ancora tutti d'un pezzo solo e ripigliamo la discesa (ormai tutta colle gambe) noncuranti della graziosa frescura delle parti retrospettive.

Scendiamo, scendiamo pel suolo di Francia cantando in piemontese e poco dopo ci accolgono festosamente i *chasseurs des Alpes* che già eransi divertiti ad osservarci col cannocchiale nella ruzzolata dello scellerato nevaio.

Procediamo per la vallata della *Grande Montagne*, vero gioiello di bellezza alpina, come ben dissero i Direttori, e malgrado la

veloce andatura prudentiale per arrivare a Modane pel treno delle 19, troviamo ancora modo di raccogliere qualche campione della magnifica ed abbondantissima flora.

Gli effluvi che manda quella vegetazione benedetta ci riempie di dolce rimpianto in quanto che dobbiamo fuggirla velocemente; le betulle, i larici ed i pini intorno ai quali giriamo rapidi e di cui calpestiamo le bacche cadute, non curandoci dei loro tronchi lagrimanti, ci recano il loro sommosso saluto coll'ondeggiare della fronte solatia.

Breve è la sosta a Charmaix; proseguiamo oltre; Modane-Gare è in vista e vi arriviamo per tempissimo lanciandoci per ripide accorciatoie.

Nella graziosa cittadina si fa un boccone e le nostre spalle si sgranchiscono, liberate dai sacchi che devono passare alla visita dei nostri zelanti doganieri. Il convoglio ci attende nero ed arcigno e si appresta a riportarci verso la pianura, la città, le occupazioni, ma nulla cancellerà in noi il ricordo di una così deliziosa escursione, ottimamente organizzata e riuscita, né la viva gratitudine pei nostri valorosi Direttori, Sigg. Avv. Pompeo Viglino ed Aldo Dellavalle.

Guido de Marchi

*Tratto da L'Escursionista n.15
BOLLETTINO MENSILE DELL'UNIONE
ESCURSIONISTI DI TORINO
del 30 luglio 1913*

www.uetcaitorino.it



Tramite Smartphone, Tablet, PC, SmartTv vieni ad incontrarci sul nuovo sito www.uetcaitorino.it!

Scopri quali magnifiche escursioni abbiamo progettato per te!

*Registrati gratuitamente come utente **PREMIUM** – non ti costa NULLA - ed accedi a tutti i contenuti multimediali del sito... le foto, i video, le pubblicazioni, la rivista!*

Scarica la rivista "l'Escursionista" e leggi gli articoli che parlano della UET, delle nostre escursioni, di leggende delle nostre Alpi, della bellezza delle Terre Alte e di tanto altro ancora!

Iscriviti alla newsletter e ricevi mensilmente sulla tua email il programma delle gite e gli aggiornamenti sulle attività dei successivi due mesi!

**Qualunque sia la tua passione per la
Montagna, noi ti aspettiamo!**

*amicizia, cultura, passione per la Montagna:
questi sono i valori che da 125 anni
ci tengono insieme !
vieni a conoscerci alla UET*

*Qualunque sia la tua passione
per la Montagna,
noi ti aspettiamo!*

*Vuoi entrare a far parte della
Redazione
e scrivere per la rivista
"l'Escursionista" ?*

*Scrivici alla casella email
info@uetcaitorino.it*

l'Escursionista

la rivista della Unione Escursionisti Torino

Autorizzazione del Tribunale 18 del 12/07/2013

Settembre 2023

segui su

